

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

1994

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1994  
1



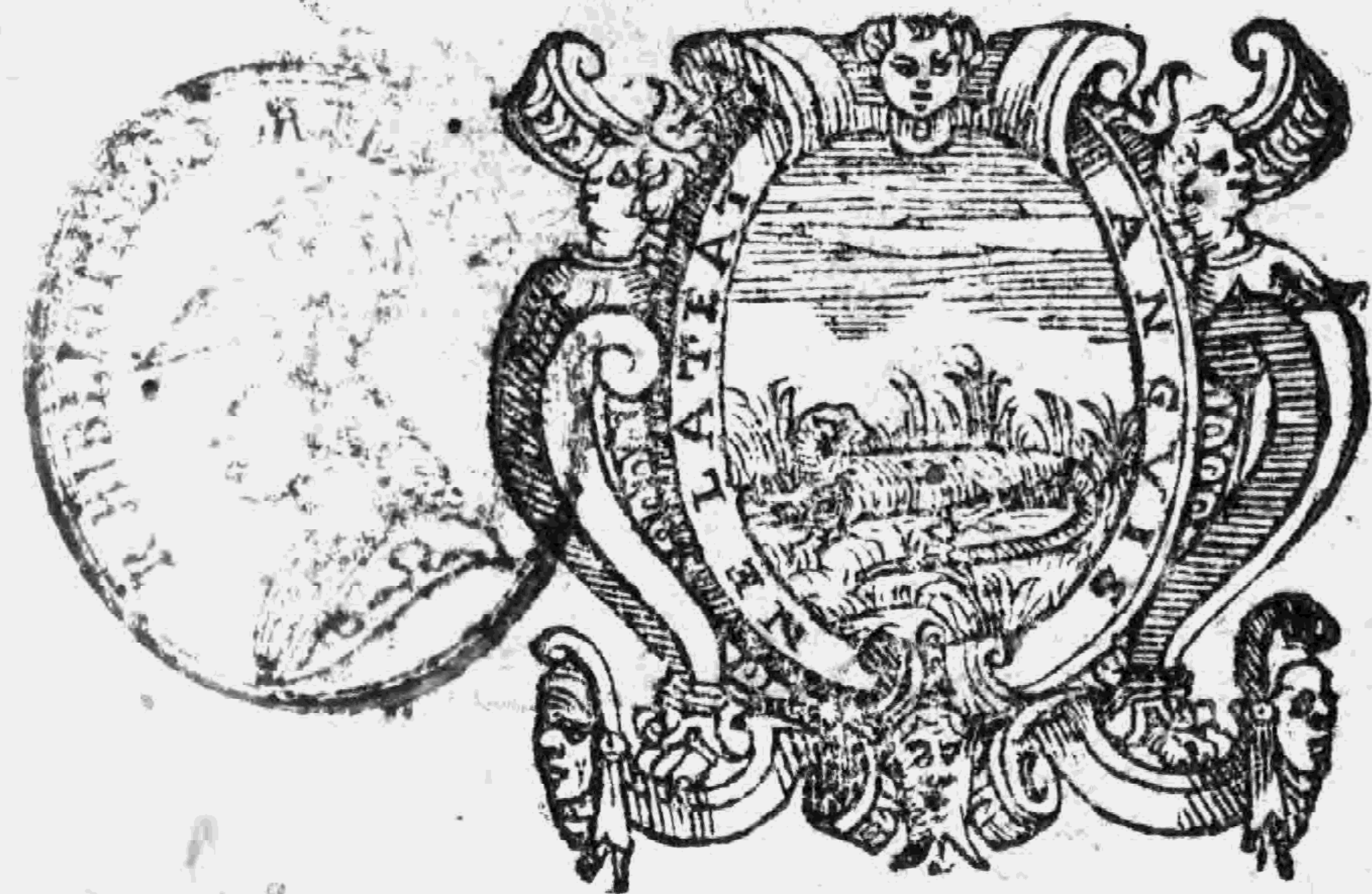
LE TRAGEDIE  
DI M. GIO. BATTISTA  
GIRALDI CINTHIO,  
Nobile Ferrarese:

*Cioè*

ORBECCHÉ. CLEOPATRA.  
ARTILE.. ARRENOPIA.  
DIDONE. EUPHIMIA.  
ANTIVALO- EPITIA.  
MENI. SELENE.

AL SERENISSIMO SIGNOR  
IL SIG. D. ALFONSO II. D'ESTE,  
Duca di Ferrara, &c.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini. 1583.





ALLO  
SERENISSIMO  
SIG. ET PATRON  
MIO SEMPRE  
COLENDISSIMO

*Il Signor Duca di Ferrara.*



NON è dubbio alcuno, che si come M. Cinthio Giouambattista Giraldi fu il primo fra Poeti Toschi, che cantasse Boscareccie Fauole, & piaceuoli

A 2 amori



amori di semplici Pastori & vaghe Ninfe; onde gli spettatori, & i leggenti insieme ne traessero & vtile, & diletto; così che egli sia d'annouerare frà i più eccellenti, che regali amori, & miseri auenimenti habbiano gratiosamente spiegati; onde gli ascoltanti poscia gli egregi Mimi vndendo, & i pomposi Theatri rimirando, hauessero talmente il compatimento col gioire mescolato, che quasi l'vn l'altro nulla souerchiasse. Ma oime, si come il caro Padre mio fù buon tragico, hebbe anco vna vita tragica, & tutta tutta d'angustie & acerbità ripiena & colma; & fra le sciagure, ch'egli sofferse, fù c'hauendo esso

cin-

cinque figli maschi; vide le tenebre di morte immaturamente oscurarne quattro; & per ciò quei pij funerali officij, che doueano per legge di natura i figli al Padre, lo stesso Padre fù isforzato dalla seuerità del fato vsare verso i proprij figli; à me è toccato poi minore d'anni di tutti gli altri, di sparger lagrime (che così pur l'humana consanguinità compatisce) & à tutti i fratelli, & finalmente al Padre. Io dunque come reliquia di questa famiglia particolare de' Giraldi, offro & cō schiettezza d'animo, & con prontezza à V. A. Sereniss. queste reliquie paterne. Percioche m'assicuro, che lo spirito di mio Padre n'haurà

A 3 gioia



gioià & contento ; & fon chia-  
ro anco, che fe le infenfate &  
fredde ceneri fue, che nella tom-  
ba giacciono, haueffero polfo  
lena & conofcimento, grande-  
mente fe ne compiacerebbo-  
no. Et fe bene poca lode io fia  
per hauere appo il mondo, al  
glorioso nome di lei quefte tra-  
gedie confagrandò, come che  
io dimoftri poco giudicio in  
offerirle dono in vero troppo  
fproporzionato à gl'infiniti me-  
riti tuoi ; nondimeno ifcufe-  
rammi & la pargolezza mia, &  
la grandezza delle glorie fue,  
le quali non fi poffono giamai  
in altra guifa da i donanti rico-  
nofcere, fe non come fogliono  
i facrificanti i facri Numi riue-  
rire

rire con incenfi. Haurò alme-  
no moſtrato giudicio nella elet-  
tione di lei, come loro tutrice  
confiderata. Là onde, fi co-  
me le Muſe de gli ameni colli di  
Pindo, & di Parnaſo habitatri-  
ci, che fecondo il commune pa-  
rere ſono noue, harmoneggia-  
no per la virtù da Apollo infu-  
ſale; così queſte, di numero no-  
ue, Tragedie, c' hora le conſa-  
gro, hauranno gratia & conſo-  
nanza nel coſpetto delle genti,  
col ſourano fauore di lei. Et ſi  
come Cinofura, Arturo, & l'al-  
tre imagini Celeſti del noſtro  
Hemiſpero, vanno & eterna-  
mente girando, & raggiran-  
do attorno il noſtro Polo; co-  
ſì queſti Tragici Poemi del



Giraldi con lode mai sempre  
attorno giraranno, senza te-  
mere punto l'onte del tempo,  
& gli oltraggi dell'oblio, ap-  
poggiati alla fermezza del suo  
glorioso nome, come à stabi-  
lissimo Polo. Et si come la so-  
nora testugine d'Orphee, dop-  
po la cui lacerosa morte, nel cie-  
lo fù locata, & diece volte fre-  
giata; lumi riceuendo, & gli  
ornamenti dal luminoso So-  
le; così queste noue Tragedie  
faranno diece fiata, come da  
chiarissimo Sole illustrate, dan-  
dole ella & à ciascheduna di  
loro appartatamente, & vni-  
uersalmente à tutte insieme lu-  
me & ornamento; & essen-  
do il numero decenario quel-  
lo,

lo, che in se stesso riflettendo-  
si, si va in infinito moltiplican-  
do, così infinitamente il chia-  
ro nome di V. A. Serenissima le  
recherà honore & gloria. Al-  
tro non dirò, se non che io, &  
come suo soggetto, & come fi-  
gliuolo di padre, che per molti  
anni seruì questa nobilissima &  
gloriosissima casa di Este, & per  
vna naturale prontezza, & in-  
nato piegamento, che dall'al-  
uo materno tutti noi Giraldi  
trahemo al seruigio di lei, mi  
sospingono à farle cotale de-  
dicatione, la quale benigna-  
mente secondo la smisurata so-  
lita tua cortesia, si degnerà di  
aggradirla, come io sono pron-  
tissimo à consegnargliela.

Hu-



Humilissimamente me le inchia  
no, desiderandole ogni felicità.  
Di Ferrara il primo d'Ottobre.  
M. D. LXXIII.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. & deuotiss. seru.

Celso Giraldi.

GIVLIO CESARE  
CAGNACINI  
A' LETTORI.



AVENDO io, hu-  
manissimi Lettori, in-  
teso sempre da' Sauij,  
& trouato l'istesso con-  
firmato ne' libri de'  
più dotti Autori; che tutti siamo uni-  
uersalmente tenuti giouare, & far be-  
neficio prima à più prossimi, à gli  
amici, & poi alla Patria. Conside-  
rando, dico, che à tal' obliigo non meno  
de gli altri, sono astretto anch'io, quan-  
tunque debole & humil soggetto: ho  
volutò



voluto schiuare lo scoglio dell'ingratitude, per non sentirmi da alcuno meriteuolmente riprendere. Ho dunque presentandomi buona occasione, fatto acquisto delle presenti nobilissime Tragedie, della f. m. del Magnifico & non mai à bastanza lodato Signor Gioambattista Giraldi Cinthio, Gentilhuomo di questa nostra Inclitissima Città di Ferrara, laquale si può non meno gloriare di questo suo alunno, di quel che si può gloriare Smirna del suo Homero, Mantua del suo Virgilio, & Verona del suo Catullo. Ho stampate & date in luce le suddette Tragedie, senza perdonare à nissuna sorte di spesa ò fatica, acciò comparischino ornate di tutti quei più leggiadri abiti & ornamenti, che lor si richie-

chiedeua. Et quantunque in far tal acquisto, habbia sostenuto non minor trauaglio, di quel che si sostenga vn' inuitto Capitano, nell'ispugnar qualche fortissimo Castello: tuttauia per giouar' al publico, & per arrecar riputatione, & gloria à me stesso, à gli amici, & alla Patria, non ho voluto ricusarla. Et in oltre per la lunga seruitù, che ho sempre tenuta, & al presente tengo, & per l'adietro son per tenere, con la nobil Casa Giralda; mi trouo disposto, d'ogni hora, che mi si presenti l'occasione, à cose molto maggiori, se Jddio mi presterà facoltà, & vita. Si che benignissimi Lettori, s'io conoscerò, che vi sia stata à grado questa mia sì pronta inclinatione, & disposition d'animo verso di voi, & verso ciascuno, che si diletta d'opre



d'opre virtuose: mi sforzerò alla giornata, se possibil fia, darui altre cose, di non minor riputatione, diletta-  
tione, & utile. State sani. Di  
Ferrara il primo d' Ottobre.

M D LXXIII.

ORBECHE  
TRAGEDIA 1

DI M. GIO. BATTISTA  
GIRALDI CINTHIO,

NOBILE FERRARESE.

DI NUOVO RISTAMPATA,  
& ricorretta.

Con l'aggiunta di VIII. Tragedie dell'istesso  
Autore, non più stampate.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXIII.





ALL'ILLVSTRISS.<sup>3</sup>  
ET ECCELLENTISS.  
SIGNORE,  
IL SIG. DVCA HERCOLE  
*da Este Secondo ;*  
Duca Quarto di Ferrara.



**D**VRA cosa è, Illustrissimo Signore, a gli Scrittori di qualunque sorte, fuggire a questi tempi i morsi della Invidia, laquale, come nemico armato, stà sempre co' denti fuori per mordere, & lacerare chi scrine. Et posto che ciò sia difficile in ogni sorte di compositione: egli è sommamente difficile, quando altri si dà a scriuere in quella maniera di

A 2 Poemi,



4  
Poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, ch' appena di loro vi resta una lieue ombra. Di qui è, ch'io stimo che sia quasi impossibile, che coloro i morsi di essa invidia fuggano, i quali si danno a comporre nuoue Tragedie a questi tempi; l'uso delle quali, solo maestro di tutte le cose, per la gran lasciuia del mondo, come io credo, in tutto è mancato; & appresso i Greci, che la Tragedia trouaro, & appresso i Latini, che togliendola da essi, senza alcun dubbio, assai più graue la fecero. Et anchora che Aristotele ci dia il modo di comporre, egli oltre la sua natia oscuritate; la quale (come sapete) è somma, riman tanto oscuro, & pieno di tante tenebre, per non vi essere gli auttori, de i quali egli adduce l'auttoritate, & gli esempi per confirmatione de gli ordini, & delle leggi, ch'egli impone a gli scrittori d'esse, ch'affatica è intesa, non dirò l'arte, ch'egli insegna, ma la diffinitione, ch'egli dà della Tragedia. Ciascuna di queste cose adunque da se, non che di tutte insieme, mi do-

uea

5  
uea fare restare di por mano in cosa di tanta fatica, & si facile dare materia ad altrui di biasimarmi. Ma tanto hanno potuto in me i preghi di molti amici, & specialmente del Magnifico Messere Girolamo Maria Contugo, gentilissimo giouane, & ornato di molte virtù, ch' anchora che io mi conoscessi di deboli forze a così grande impresa, & vedessi a che rischio io mi poneua, proposi l'volere de gli amici ad ogni mio pregiudicio. Composta adunque ch'io hebbi questa Tragedia, che fu in meno di dui mesi, hauendole già parata in casa mia il detto Messer Girolamo sontuosa, & honoreuole Scena, fu rappresentata da Messer Sebastiano Clarignano da Montefalco, ilquale si puote sicuramente dire il Roscio, & l'Esopo de' nostri tempi, a Voi Illustriss. Signore, & padron mio. Et posto ch'ella & da Vostra Eccellentia, & da tutti quelli diuini ingegni, che secola videro, & l'udiro, fosse marauigliosamente lodata: pure considerando io di che importanza fosse lasciare uscire nel co-

A 3 spetto



spetto del mondo cose tali, & quanto più ageuol cosa è riprenderle, che comporle; volena, che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, ch' allhora hebbe, & tenesse meglio tra i confini della mia casa essere stata una uolta lodata, che tratta da vana speranza si ponesse a rischio di dispiacere, & di essere a membro a membro, lacerata da' morsi de gli inuidi nel publico. Ma poi che piacque all' Illustr. & Reuerendiss. Cardinale di Rauenna, ch' ella facesse nuoua mostra di se innanzi a S. R. S. & dell' Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Saluati, molti chiari Signori, & pellegrini ingegni molte volte con somma istanza la mi hanno chiesta; tratti dalle lodi, che & Voi Signor mio, tra tutti gli altri giudicioso, & ornato di tutte quelle lodi, & alte virtuti, ch' ad eccellentissimo Signore & nobilissimo spirito si conuengono, allhora le deste, & dopo insieme con Voi le diero amendue que' Reuerendissimi Signori, celebri, & chiari ne gli study di tutte le honeste discipline

pline, che nelle Greche, e nelle Latine cartesi contengono. La onde non potendo io più far loro di ciò disdetto, senza incorrere nel nome di villano, come i prieghi de gli amici mi costrinsero a comporla; così anco le costoro continue dimande mi hanno sforzato a lasciarla uscire. Deuendo ella adunque pur uscire fuori, ho voluto Illustrissimo Signor mio, ch' ella a Voi prima, che a nessun' altro reuerentemente s'offra; perche facendosi schermo contra chiunque assalir la uolesse dall' autorità dell' Illustre nome vostro, quasi da fortissimo scudo difesa, più sicura si stia contra gli assalti loro, sì ancho perche sia appresso Voi, da quanto ella è certissimo pegno della riuerenza, ch' io vi porto, & chiaro testimonio della mente mia, a Voi sempre diuota: & s' ella fia da voi con quello animo accolta, con cui la vostra rara virtude, & molta cortesia mi promette che sarà, io che dubito, che ella non rimanga da ogn' inuidia sicura; & mostrandomi, se non in tutto, almeno in parte ver-



so di Voi grato, non vi faccia ampia fede della sincera mia affettione, & volontaria seruitude, ond'io vi sono con somma osservanza a stretto. Il che se fia, si darà a dire all'altre sue sorelle, Altile, Cleopatra, e Didone, c' hora timide appresso di me stanno nascose, di lasciarsi vedere. In tanto baciando a vostra Illustrissima Signoria l'honorata mano, humilmente le mi raccomando. Alli XX. Di Maggio.

M D X L I.

Di V. Illustriss. Sig.

Ser. Gio. Bat. Cinthio Giraldis.

ARGOMENTO.



REBECHE Figliuola di Sulmone Re di Persia, essendo fanciulla fanciulle scame te diede in ditio al Padre, che Selina sua mogliera, & madre di lei si giacea col suo primogenito. Sulmone, trouatigli insieme gli uccise. Dopò alcuni anni, Orbecche, senza che'l padre ne sapesse nulla prese per marito vn giouane d' Armenia detto Oronte. In tanto volendola maritare Sulmone a vn Re de' Parthi, si scuopre l'occulto maritaggio; & che sono nati d'essi dui figli. Sulmone finge di ciò esserne contento, & dopò uccide Oronte, & i figliuoli; Poi co la testa, & co le mani del marito ne fa dono alla figliuola. laquale uinta dallo sdegno, & dal dolore, uccide il padre, & dopò se stessa.





*La Scena è in Susa città real  
di Persia.*

**LE PERSONE,  
CHE PARLANO.**

*Nemesi Dea. Messo del Re.*

*Furie infernali. Choro.*

*Ombra di Selina. Tamule.*

*Orbecche figlia del Re. Allocche.*

*Nudrice d'Orbecche. Messo.*

*Oronte. Semicoro.*

*Malecche consiglieri. Donne, di cor-*

*Sulmone Rè. te d'Orbecche.*

**Il Choro è di Donne di Susa.**

**PROLOGO.**



**L** S S E R E non vi dee di ma-  
rauiglia,

Spettatori, che quì venuto  
i sia

Prima d'ognun, col prolo-  
go diuiso

Da le parti che son ne la Tragedia

A ragionar con voi fuor del costume

De le Tragedie, e de' Poeti antichi;

Perche non altro, che pietà di voi

M'ha fatto, fuor del consueto stile,

Quì comparir di marauiglia pieno.

Nè senza gran cagion mi marauiglio,

Che tanti alti Signor, tant' alte donne

Nobil' in somma, e tanti spirti illustri,

Fuor d'ogni openion nostra, sì ratti

Hoggi quì sian venuti, oue non s'hanno

A recitar di Dauo, ò ver di Siro

L'astute insidie verso i vecchi auari,

O pronti motti, che vi muouan riso;

O amorosi piaceri, ò abbracciamenti

Di cari amanti, ò di leggiadre donne,

Onde possiate hauer gioia, e diletto.

Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni,

E crude morti. Onde voi, che quì sete

Venuti



Venuti per solazzo , e per piacere ,  
 Haurebbe acerba , e'ntolerabil doglia .  
 Onde perche di lui non vi dogliate ,  
 ( Senza riguardo hauer' à l'vso antico )  
 Il Poeta m'ha fatto hor comparire ,  
 A dar di ciò, c'ha ad auenire, inditio.  
 Però, se di voi stessi hoggi vi cale ,  
 Partiteui di gratia, e qui lasciate  
 Noi altri col Poeta, in queste angoscie ,  
 Conuenienti a la nostra aspra sorte,  
 Et al misero stato, in che noi semo.  
 Deh piacciaui non esser spettatori  
 Di tante auersità, di tante morti ,  
 Quant'hanno ad auenir' in questo giorno .  
 Oime, come potran le menti vostre  
 Di pietà piene, e d'amorosi affetti ,  
 E souera tutti di voi donne auezze  
 Ne' giuochi, ne' dilette, e ne' solazzi,  
 E di natura dolci, e delicate,  
 Non sentir aspra angoscia, a vdir sì strani.  
 Infortuni, sì graui, e sì crudeli,  
 Quai sono quei, che deono auenire hoggi ?  
 Come potranno i vostri occhi lucenti  
 Piu che raggi del Sol veder tai casi,  
 E così miserabili , e sì tristi  
 L'vn souera l'altro; e rattenere il pianto ?  
 Deh giteui di gratia, che non turbi  
 Le vostre gioie, e l'allegrezza nostra ,

E'l

E'l dolce, che tenete in voi, l'amaro  
 Empio dolore . Appresso ognun di voi  
 Pensi quanto si deue allontanare  
 De le sue case , forse pensarete  
 In Ferrara trouarui, città piena  
 D'ogni virtù, città felice , quanto  
 Ogn'altra che'l Sol scaldi, ò che'l mar bagni,  
 Mercè della giustitia, e del valore,  
 Del consiglio matur , della prudenza  
 Del suo signor al par d'ogn'altro saggio .  
 E fuor del creder vostro, tutti insieme  
 ( Per opra occulta del Poeta nostro )  
 Vi trouarete in vno instante, in Susa,  
 Città nobil di Persia , antica stanza  
 Già di felici Re, com'hor d'affanno,  
 E di calamitade crudo albergo .  
 Forse vi par , perche non v'accorgete  
 Velocissimamente caminare,  
 Che siate al vostro loco, e sete in via,  
 E già vicini a la città, ch'io dico.  
 Ecco quest'è, l'ampia città reale .  
 Questo è'l real palazzo , anzi'l ricetto  
 Di morti, e di nefandi, e sozzi effetti ,  
 E d'ogni sceleraggine, oue l'ombre ,  
 Et horribili Furie acerbo stratio  
 Porranno in brieue , e lagrime uol morte .  
 Ma che restate, oime, perche nessuno  
 Di uoi si parte ? forse vi pensate

Che



Che menzogna si sia ciò, ch'io vi dico?  
 Egli è pur vero, e già ne'fete in Susa.  
 E nel tornar v'accorgerete bene  
 Quanti mar, quanti monti, e quanti fiumi,  
 Hauerete à varcar, prima che giunti  
 Ne siate tutti a la cittade vostra.  
 Che non vi farà ageuole la via.  
 Il Poeta al tornar, com'hora ha fatto,  
 E che quì non si troui altro che pianto,  
 Tosto ne vederete espressi segni.  
 Ch'io veggio già questa possente Dea,  
 Che Nemesi chiamata è da gli antichi,  
 Horrida in vista, e tutta accesa d'ira,  
 Chiamare hor quì da le tartaree riue  
 L'acerbe furie cole faci ardenti.  
 Il cui crudele, e dispietato aspetto  
 Temo così veder, che piu non oso  
 Quì far dimora a ragionar con voi.



O R-

## TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO

Nobile Ferrarese.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Nemesi Dea, Furie infernali.



**I**NFINITA bontà del  
 sommo Giove  
 Tempra così la sua giustizia  
 immensa  
 Ch'ancor ch'un reo sia di  
 gran uitiy pieno,  
 Nè ad altro mai ch'a mal oprar'intenda;  
 E perciò meriti agro, e crudel castigo;  
 Pur aspettando Dio, ch'ei si corregga,  
 Rattien la sferza, e non gli dà la pena  
 Degna de le sue triste, & inique opre,  
 Anzi (ò bontà del Creatore eterno)  
 Per piu allettarlo al bene, e mostrar lui  
 Piu espressa la sua eterna alta bontade

Fin



Fin che in tutto non è fuor di speranza  
 Di deuersi correggere gli aumenta  
 Il bene. e tutti i suoi desiri adempia  
 Con felice successo, ou' l' contrario  
 Spesso si uede di color, che sono  
 Con ogni studio intenti a l'opre sante,  
 Perche chi a bene oprar l'animo intende,  
 Piu perfetto si fa ne' casi auersi.  
 E ne ricorre per soccorso a Dio,  
 Ch'è fonte d'ogni ben, d'ogni salute,  
 Sprezzando ciò, che par felice in terra.  
 Et uede, che ciò lascia Dio uenire  
 A quei, che giusti sono in questa uita;  
 Perche ciascun, che tra mortali uiue  
 (Per giusto, ch'egli sia) commette errore  
 Contra l'alta bontà del fattor suo.  
 Ond'egli uuol, che questa breue pena  
 In questo stato purghi loro, e poi  
 Godano eternamente il ben del Cielo.  
 Ou'a color, che son nel male immersi,  
 Quando i peccati lor son giunti al sommo,  
 E conoscer non han uoluto, quanto  
 Cerco habbia Dio di richiamarli a lui,  
 Dà spesso in questa uita acerba morte,  
 E ne l'altra infiniti aspri tormenti,  
 Per que' breui piaceri hauuti un tempo,  
 Che stati forse son piena mercede  
 Di qualche picciol ben fatto da loro.

Che

Che come'l mal non è senza la pena,  
 Così non è senza mercede il bene.  
 E auien souente, che gli altrui peccati  
 Passano insino a' figli, & a' nepoti,  
 E del paterno error portan la pena.  
 Cirone può far fede; insino alquale  
 Passò il fallo di Gige; & all'hor hebbe  
 Castigo de l'error, che piu felice  
 Esser credeua: e insino a Roboano  
 Passò di Salomon l'aspra uendetta.  
 E perche non conosce questa gente  
 Sciocca, mortale, e d'ogni ingegno priua,  
 Ciò, che la pro uidentia eterna face,  
 Se talhor uede ch'vn mal'huom gioisca,  
 E sia in felice stato, e vn'huom gentile  
 Pieno d'ogni virtù sostenga affanno.  
 Biasima la diuina alta giustitia:  
 E pensa che quell'alta prouidentia,  
 A cui tutto è palese, & in vn punto  
 Vede il presente, & il passato, e quello  
 Ch'auenir dee, sia cieca, e nulla curi  
 Queste cose, che son qui sotto'l cielo.  
 O gente sciocca, voi che non vedete  
 A pena quel, c'hauete innanzi a' gli occhi,  
 Volete far del sommo Dio giudicio?  
 O pazzia presuntion, nulla procede  
 Senza ordine infinito: & io che sono  
 Qui tra mortali, indagatrice certa

Orbecche.

B

De



De' fatti loro, e con acuta vista  
 E le cose celate, e le palesi  
 Giudico, & veggio, con giudicio intiero,  
 Annuntio per certissimo, che mai  
 Non fu buon fatto alcun senza mercede;  
 Nè mai vn reo fuggi l'aspra mia forza.  
 E se pur ad alcun talhor la pena  
 S'è differita, è souragiunta poi  
 Tant'aspra, e cosi graue, che contenta  
 Rimasa n'è la mia vindice destra.  
 Tal che veder si può, che que' felici  
 Si possono dire, a' quai de falli loro  
 Subito viene il debito castigo,  
 Et hor ne darà a ognun sì chiaro essemplio  
 Questo fiero tiran, che si pensaua  
 Esser al par de la diuina altezza.  
 E da l'età sua prima Dio sprezzando  
 Insino ad hor ha sempre oprato male,  
 Ch'ognun potrà vedere ageuolmente,  
 Che quanto egli insin hor di bene ha hauuto  
 Stato è à suo danno, e de la sua famiglia.  
 Che per altro non sono hor qui venuta,  
 Che per dare à lui hoggi, e a la sua gente,  
 A cui passato è'l suo ostinato errore,  
 Il giusto guiderdon de le mal'opre.  
 E perciò trar, fuor de l'oscuro abisso  
 L'irate furie, co le faci ardenti,  
 Che pongan hor tra la sua gente, e lui

Non

Non pur tanto furor, quanto fu mai  
 In Tantalò, in Thieste, in Atamante;  
 Ma quanto mai non fu veduto in terra.  
 Vscite adunque co le faci accese  
 Figliuole de la notte, e d'Acheronte,  
 Ad essequir quello, che'l sommo Gioue,  
 A stratio di Sulmon, per me u'impone,  
 Fur. Eccone, siam possente Dea, per fare  
 Tutto quel, che date ne sarà imposto,  
 Nè tanto fuoco mai fulmine ardente  
 Portò seco dal ciel, nè Borea, od Euro  
 Il mar tranquillo sottosopra volse  
 Con tanta forza, quanto in questa corte  
 Porrem furore, e come muteremo  
 Quanto in lei è di lieto, in doglia, e'n pianto.  
 Imponi pur ciò, che noi far douemo,  
 Che'n un momento, sia spedito il tutto.  
 Nem. Empite dunque di furor sì graue  
 Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna;  
 Ch'altro non ui si ueggia, che dolore,  
 E strati, e pianto, e morti, e d'ogni canto  
 La scelerata corte à sangue pioua.  
 Fate che miser uenga chi è felice;  
 E felice si stimi il piu dolente,  
 E che'l padre la figlia, d'ira accesi,  
 Non cerchin altro che dolor, e morte.  
 Fur. Ecco ch'à pieno hora compimo il tutto.  
 Nem. Assai fatt'è. Veloci homai tornate

B 2 Ale



A le case di Dite, ai regni oscuri,  
 E accelerate il passo, che l'aspetto  
 Vostro non puo soffrir terra, nè cielo.  
 Ecco che'l Sol s'oscura, e da ogni parte  
 Fuggono da la terra herbette, e fiori.  
 E lasciano le frondi, e i frutti i rami,  
 E tutto'l mondo vien pallido, e nero.

## S C E N A S E C O N D A

Ombra di Selina, moglie di Sulmon

**V** SCITA i' son da le Tartaree riue,  
 Onde si son partite hor le tre Dee,  
 Che de' dannati ne gli oscuri regni  
 Prendono graue & immortal supplitio;  
 E (come insin la giù la fama suona)  
 Venute sono a la diuina luce  
 Per por furor estremo ne la corte  
 Del Re Sulmon, già mio crudel marito:  
 E benche stratio tal esser di lui  
 Debba, e del sangue suo, che piu bramare  
 Non ne deurei, pur ho uoluto anch'io  
 Con licentia di Pluto hor qui venire;  
 Non che poter accrescer'io mi pensi  
 Mal' à Sulmon, che'l suo fia'n sommo grado,  
 Ma perche questo giorno non si fugga,  
 Et io non faccia a mio poter' almeno

De

De l'aspra morte mia crudel uendetta.  
 Ma dimmi, ch'uo pot'era da l'inferno  
 Nemesei trar le scelerate furie,  
 Per accender furor in questa casa?  
 Che furia piu potente hauer poteu  
 Di me? Ma poi ch'esse hanno hauuto quello  
 Vfficio, ch'à ragion mi si deuea,  
 Perche non resti per me nulla a farsi,  
 Portat'ho anch'io questa letal facella  
 Accesa di mia mano in Phleghet onte,  
 Per dar degno splendore a queste nozze,  
 Che già furon secrete, hor sian palesi  
 Tra Oronte, e Orbecche mia figlia proterua,  
 Orbecche dico, che cagion fu sola,  
 Che Sulmon mi trouasse co'l mio figlio,  
 E desse ad ambo noi morte crudele.  
 Così dunque dopò ch'a l'aspro padre,  
 Al padre traditore, al padre iniquo  
 Haurà data spietata e horribi morte,  
 Vinta dal duolo, e da l'ambascia estrema,  
 Che soffrirà, poi che veduti uccisi  
 Haurà il caro marito e ambe due i figli,  
 Sotto specie di fè, da l'auo ingiusto,  
 Ella con quella man, che diede inditio  
 A Sulmon del mio mal, se stessa uccida.  
 Sian l'altre morti de le Furie, questa  
 Sarà la mia. Così verranno insieme  
 L'auo, la madre, & i figliuoli, e'l padre

E 3. Al'om



*Al' ombre oscure à la infernal regione,  
 Que da Radamanto, e da Minosse  
 Saranno condannati à tai supplicij,  
 Chauranno inuidia à la spietata sete  
 Di Tantalò, e parrà lor penalieue,  
 Che dia à l'auido Augel di se dur' esca  
 Titio infelice. E l'essere aggirato  
 Sempr' Iffion de la volubil ruota,  
 Et il portar del sasso four' al monte  
 Di Sisifo, e cader da l'alta cima,  
 E qualunque altra pena fia maggiore  
 Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,  
 Parrà loro vn piacere, & un trastullo,  
 Appo il tormento, ch'essi hauran tra noi.  
 Così del mal lor satij rimarremo  
 Io, & il figliuol, c'hor ne le stigie parti  
 Segue, douunque vada, l'ombra mia.  
 E mi minaccia, e mi percuote, e sferza,  
 Solo imputando a me l'aspra sua morte.  
 Sulmon, Sulmon, non ti varranno i tetti,  
 D'oro, nè le munitè, e forte torri,  
 Nè l'hauer sotto te gente infinita,  
 Nè à tua custodia hauer huomini eletti,  
 Perche non t'habbia la tua figlia propria  
 Con mano scelerata à tor dal busto  
 La testa indegna di corona, e quelle  
 Man da le braccia, che sì pronte foro  
 A bruttarsi nel sangue mio, e nel sangue*

Del

*Del tuo primo figliuol, s'indegnamente  
 Ma, perche non poss'io tanto di spatio  
 Hauer da le mie pene, che presente  
 Esser possa à veder questa ruina?  
 A che mi richiamate ombre tra uoi  
 Al fuoco eterno? & a l'eterno danno?  
 Forz'è ch'io torni à i tenebrofi horrori,  
 A sostener le consuete pene,  
 Che piu non uol Pluton che quì dimori.  
 Però uoglio ispedir quanto far debbo.  
 Altro non resta piu per farmi satia,  
 Se non poter al tutto esser presente.  
 Ma poi che'l mio destin questo mi uieta,  
 Ne porto almen questo contento meco,  
 Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde,  
 Verranno anch'essi à le tartaree riuè  
 A sostener con me tormenti eterni.*

## C H O R O.

**V**ENERE, il cui poter la terra e'l mare,  
 E'l cielo, e'l cieco inferno  
 Sente, e quant'è nascosto, e quanto appare,  
 O Dea dal cui superno  
 Almo ualor'ogni cosa mortale  
 Prende ristoro e pace  
 Da cui sol quanto piace  
 O sia fragil diletto, od immortale,

B 4

Viene,



Viene, com' arbor vien da sua radice;  
 Nè puote in terra, ò in cielo alcun verace  
 Contento esser giamai, senza il felice  
 Tuo viuo lume, cui honora, e cole  
 Quanto sostiene il cielo, e vede il Sole.  
 Tu sola, quando era ogni cosa oscura,  
 E senza honor giacea,  
 Come mastra miglior de la natura,  
 La lite ingiusta e rea,  
 Che'n tenebroso horror teneua inuolto  
 Tutto il seme del mondo,  
 Col tuo lume fecondo  
 Leuasti sì, che quant'era inui occulto,  
 Apristi, e'nsieme le contrarie cose  
 Legasti ad un, con nodo sì fecondo,  
 Che piene di concordi, e d'amorose  
 Voglie rubelle vnqua non furon poi,  
 Che sentir quanto uali, & quanto puoi.  
 Onde diuisi for l'acqua, e la terra,  
 El lieue aere, e'l foco  
 La cui concorde, e discorde uol guerra  
 Fece ch'a poco a poco  
 S'empì di pesci il mar, l'aer d'augelli;  
 Di varij armenti il suolo,  
 E non di questo folo,  
 Ma di frondi, e di fior soani, e belli,  
 D'arbori, e d'herbe, e di quantunque uiue  
 Qui sotto'l ciel, da l'uno a l'altro polo,  
 E per

E per le fiamme tue cocenti, & uiue  
 Incominciò, pien di amorosa speme,  
 A propagarsi in terra il mortal seme.  
 Nè questo pur, ma il Sole anco, e la Luna,  
 E quante nel ciel sono  
 Stelle fisse, od erranti, ad una, ad una  
 Del tuo poter for dono,  
 Che farian, senza te, ne l'ombra anchora  
 Co l'altre cose oppresse,  
 Et quelle menti istesse,  
 Che muouono i celesti cerchi ogn'hora,  
 Nulla sarebbon, senza il tuo ualore.  
 Tu principio, tu fin di quanto elesse  
 Di generar tra se l'alto Motore,  
 Tu sola sai, ch'ei con perpetua legge,  
 E prouidenza eterna il mondo regge.  
 Onde poi, che di tante opre leggiadre  
 Cagion sei stata, e sei,  
 Non sostener che morti acerbe, & adre,  
 E tanti casi rei,  
 Sostengan questi due miseri amanti,  
 Che tutti à dramma, a dramma  
 Ardon de la tua fiamma.  
 Quant'aspre morti, e quanti amari pianti  
 Stan soua il capo lor, se la tua forza,  
 Ch'ogni cosa creata accende, e'n fiamma,  
 A lo influo del ciel non farà forza  
 Si che si uolga in allegrezza, e'n canto,  
 Si




Si doloroso, e miserabil pianto.  
 Dunque Dea sacra, & alma  
 Mouanti i giusti prieghi,  
 E fa che'l fier destin si muti, ò pieghi.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Orbecche figliuola del Rè Sulmo-  
 ne, Nodrice.

Orb.  **A** Hi quanto breui sono i pia-  
 cer nostri,  
 Quanto vicin' al riso è sempre  
 il pianto?

Nod.  **A** O che dolente voce è questa,  
 ch'odo?

Parmi che sia la mia Reina .i' voglio  
 Veder s'è dessa, e che dolor l'affligge.

Orb. Credo che fa, come si deue a punto  
 La fallace fortuna, à me nimica,  
 Che quanto piu piacer ci arreca, ò gioia,  
 Tanto maggior dolor n'apporta poi.  
 E ch'i seguaci suoi beni non sono  
 Se non ombra di bene; ma l'angoscia  
 Son piu che'l ver veraci, & io in me il prouo.

E che

Nod. E che cosa è che si u'affligge, e preme,  
 Essendo uiuo il uostro Oronte, e i figli?

Orb. Oime, che la cagion del mio dolore  
 E' troppo piu crudel ch'altri non crede.

Nodrice mia, se la spietata morte  
 M'hauesse tolto il mio marito, e i figli,

Forse sarei la piu felice donna,  
 Che mai nascesse al mondo, Non ch'io brami,

O mai bramassi d'alcun d'essi il fine,  
 (Ch'Oronte, & essi la mia uita sono)

Ma perch'io ueggio, ch'assai peggio è c'hora  
 Si trouin uiui; E' ben morire a tempo,

Vn don dato dal ciel. Nod. Oime ch'è questo?

Mi trasfigete il cor, Reina mia,  
 Cole uostre querele. o che principio  
 Al uostro ragionare hauete fatto?

Che strano augurio, oime misera, è questo?

Orb. Egli è Nodrice mia, pur troppo strano;  
 E infelice son io piu d'ogni donna.

Nod. Oime tremar mi fate insino à l'ossa;  
 Veggendouì sì trista. oime Reina

Ditemi la cagion di sì gran doglia;  
 Che forse al uostro mal sarà rimedio.

Orb. Non perch'io spero al mio languir rimedio.  
 Ma perche il core pur respira alquanto

Ne l'isfogar le graui angoscie interne,  
 Dirotti la cagion del mio gran male.

Quattro anni ha già, come tu sai, ch'io presi

Per



Per marito il mio fedele Oronte,  
 Senza dirne parola al padre mio;  
 Et ancor, che di noi siano già nati  
 Due figli, stat'è ciò così secreto  
 (Mercè de la prudenza tua) ch'alcuno  
 Eccetto te, che per mia madre tengo,  
 Non n'ha sentito pure una parola.  
 E perche il padre mio si ritrouaua  
 Debole alquanto, e di molt'anni carico,  
 I' mi pensai, ch'ei si deuesse prima  
 Che la cosa sapeffe, uscir di uita.  
 Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto  
 Sia stato il mio sperar fallace, e uano;  
 E quanto folli siano i pensier nostri,  
 Che ragionando hier mio padre meco,  
 Mi disse, dopò molte altre parole.  
 Orbecche, poi che piacque al Re del cielo,  
 In te sola serbare il seme nostro,  
 Hor che tu se' già peruenuta a gli anni  
 Di deure pigliar marito; e essendo  
 Vago d'hauerti il Re Selin per moglie,  
 Che'l regno tien de' Parthi a noi uicino,  
 Giouane tale, e di stato, e d'ingegno,  
 Che sol tuo deue, e non d'altri esser sposo.  
 E hauendomiti chiesta da sua parte  
 Lammoché nostro, & io promessa a lui,  
 I' uò per quell'amor, che mi mostrasti  
 Sempre portare, e che mai sempre fece

Che'l

Che'l tuo uolere, e'l mio fosse uno istesso,  
 Che di quanto fatt'ho resti contenta,  
 Acciò che'n questa mia uecchiezza estrema,  
 Vegga la succession de' miei nepoti.

Nod. Ben fù troppo improuiso questo assalto,  
 E da deuerui torre ogni consiglio.

Orb. Poco mancò ch'io non rimasi morta,  
 Cara Nodrice, al suon di queste uoci,  
 Pur raccogliendo gli smarriti spirti,  
 E dal uolto chiamando al cor la doglia,  
 Così risposi. Padre, quell'amore,  
 Che fatto hà insino ad hor che il uoler uostro  
 Sia stato il mio, mi face hora negarui  
 Quanto uoi mi chiedete. Oime meschina,  
 (E à questa uoce i mandai fuora il pianto,  
 Ch'altro su gli occhi, che pietà del padre  
 V'hauea condotto) come potrei senza  
 Voi stare un' hora al mondo? abi padre, abi padre.  
 E' ogni contento mio solo in uoi posto,  
 Però per la pietà ui prego, ch'io  
 Vi porto, e per l'amor che mi mostrate,  
 A non uolermi allontanare anchora  
 Da uoi, che sol sete il mio sommo bene.  
 E quì dal pianto uinta i' tacqui, Et egli  
 Non sapendo qual duolo a lagrimare  
 Mi conduceffe, mi basciò la fronte,  
 E molto ne lodò la mia pietade,  
 E a pensarui mi diè termine un giorno.

E ri-



E ritornossi à le sue usate stanze.  
 Non restò mai di tanto affanno piena  
 Madre, ch' i figli suoi sbrantar uist' habbia  
 A lupo fier, quant' io rimasi allhora  
 Colma di doglia, e d' angosciosa pena.  
 Et allargando a le querele il seno,  
 Qui uenuta io son' hoggi per tempo  
 Ad aspettare il mio fedele Oronte,  
 (Ch' occupato dal Re ne' sui negotij  
 Per mia doglia maggior non ha potuto  
 Venir' insino ad hora a le mie stanze)  
 Per potermi pigliar con lui consiglio,  
 E prouedere al periglioso caso.  
 Ma poi che tu di lui prima sei giunta,  
 Dammi soccorso à l' ultimo bisogno.

**Nod.** Vorrei così poter farui contenta  
 Reina mia, com' io sono sicura,  
 Ch' al uostro aspro dolor sarà rimedio,  
 Però ch' i Dei, la cui bontade mai  
 Non uenne meno à chi si fida in loro,  
 E (come fate uoi) gli honora e cole  
 Con tutto' l' cor non ui saranno meno  
 Che benigni e pietosi; Ma uorrei  
 Che sì non u' affliggeste da uoi stessa:  
 Nè ui teneste d' ogni speme priua,  
 Se dato ben u' haria fortuna assalto.  
 Perche, come sapete, è proprio questa  
 Nostra vita mortale,

Quasi

Quasi naue, che in mar sia à i uenti, e à l' onde  
 C' hor da crudel tempesta,  
 Che d' improvviso con furor l' assale,  
 Combattut' è, sì c' hor da l' una sponda,  
 Hora da l' altra oppressa,  
 Si uede à canto hauer la morte espressa;  
 E talhor con eguale  
 Corso, senz' alternar di poggia, od orza,  
 Con la soaue forza  
 De l' aurette seconde,  
 Solca del salso mar le tranquill' onde,  
 Ond' è piena talhor d' ogni conforto,  
 E d' affanno talhor longi dal porto.  
 Però non uoglio che uoi diate' n' preda  
 A la doglia la mente,  
 Che d' ogni mal ui può leuare in tutto.  
 Or fate ch' io vi veda  
 Contra il fiero destin così possente,  
 Che del uostro valore habbiate il frutto.  
 E non crediate mai,  
 Che sian perpetui piu del bene i guai.  
 Anzi l' esser dolente,  
 Ou' era mente dianzi così lieta,  
 Vi può mostrar che quieta,  
 Col uostro alto consorte  
 Viuerete, e felici, innanzi morte.  
 Et che così succede al male' l' bene,  
 Come dopo' l' piacer l' angoscia uiene.

Ma



Ma mi par buon, che ui torniate in casa;  
 Et io vedrò di ritrouare Oronte,  
 E di condurlo à uoi, ch'io tengo certo,  
 Ch'egli col suo consiglio immantinente  
 Ritrouerà rimedio à questo caso;  
 Et ui farà col suo senno palese,  
 Che, ò la Fortuna è nulla, ò ch'è mortale,  
 Non Dea (come s'estima,) e'l suo potere  
 Forza non hà, s'altri u'oppon lo' ngegno.

Orb. Vanne cara Nodrice; e là ridutti,  
 Oue sai che ridur si suol' Oronte;  
 E tanto aspetta, s'ei non v'è, che uenga;  
 E senza darli del mio affanno inditio,  
 Di, che con gran desio l'aspetto in casa.

Nod. I' uò, Signora, e pregoui ch' almeno  
 Facciate col dolore, intanto, tregua.

## S C E N A S E C O N D A.

Nodrice, Oronte.

Nod. **Q**UANDO meco medesima i' uo pensando  
 A l'inconstantia de l'humane cose,  
 F'ueggio che non pur il mondo è nulla;  
 Ma chi pon speme in lui, molto s'inganna:  
 E che non è quì cosa, oue posare  
 Possa un fermo giudicio il suo pensiero.  
 Et io per gli anni molti, e per le molte

Occor-

Occorrentie, ch'ho uisto in questa corte,  
 E udit'ho raccontar da uarie genti,  
 E da molti prudenti huomini ho inteso,  
 Ne posso far uer testimonio a ognuno.  
 Guardinsi pria l'etadi, e poi gli stati  
 Humani, & uederassi apertamente,  
 Ch'altrimenti non è. Prima, l'infantia  
 (Chi bene istima) è piu d'ogni età trista,  
 Come quella, ch'è priua di giudicio,  
 E distinguer non sa tra'l bene, e'l male,  
 Cosa infelice, e di miseria piena,  
 La giouentù poi da follia sospinta,  
 Non sa per se medesima oue si uolga.  
 Quel, ch'eri le fu grato, hoggi le spiace,  
 Et hor seguendo, quel piacere, hor questo,  
 Consuma in uanità tutto'l suo tempo.  
 E quando la uecchiezza il crine imbianca,  
 E fa seuerò il ciglio, e'l senno accresce,  
 Et altri il conto fa de' mal messi anni,  
 Conosce chiaramente ch'ogni cosa,  
 Che gli fu grata nell'età nouella,  
 Fù un sogno, una lieue ombra, un fumo, un uèto.  
 Nè la uecchiezza ha in se cosa tranquilla,  
 Anzi l'uigor perduto, & il ueder si  
 Andar a gran camin uerso'l suo fine,  
 L'aggiunge graue affanno, oltre ch'i mali,  
 Le graui infirmità, ch'ella patisce,  
 E l'essere ella infirmità à se stessa,

Orbecche.

C

Le



Le disturba ogni gioia, ogni contento,  
 E' vero ben, che se l'accresce senno,  
 E prudentia, e consiglio, ma le gioua  
 Poco'l molto saper, per hauer requie,  
 Perch' uopo non l'è sol ch'ella habbia cura  
 Per saper proueder a se medesima,  
 Ma che prouegga à le pazzie de gli altri,  
 A gli accidenti uarij, à la fortuna,  
 E così sia nemica al suo riposo.  
 Or voltiamo a gli stati humani gli occhi,  
 E gli uedremo tutti a vn modo tristi.  
 Se pouero l'huom nasce, ha sempre a canto  
 Gl'incomodi, il disagio, e da ciascuno  
 E' disprezzato, e se bene il piu saggio  
 Egli è del mondo, è giudicato sciocco,  
 Perche lo stuolo humano hoggi si crede,  
 Ch'one robba non è, non sia prudentia.  
 E se'n mezano stato altri si truoua,  
 Sempre aspirando a le grandezze eccelse,  
 A i fauori, a gli honori, a gli altri ufficij,  
 Al crescere l'hauer, mai non ritroua  
 Cosa, che lo contenti, ò che lo satij,  
 Anzi spento un disio, ne sorge un' altro.  
 E quell' altro è principio a un' altro nouo.  
 Ma che dirò di quei, che le corone  
 Portano in capo & han gli scetri in mano,  
 Che paion sì felici, e sì contenti?  
 Pare forse ad alcun ch'essi sian fori

De

De le condition mortai, Ma tanti  
 Tormenti, tante angoscie sotto quelle  
 Purpuree uesti son, tanti pensieri  
 Spiaceuoli (oime lassa) e tante cure  
 Premon quelle superbe, alte corone,  
 Che chi passa piu dentro, è'l uero scorge,  
 Vede che è un mar di cure hauer Impero.  
 Oltre ch' i Re maggiori han sempre tanti  
 Sospetti di uelen, sospetti d'arme,  
 Di tradimenti a torno, che souente  
 Inuidian le capanne, e i uili stati.  
 Ma questo saria un giuoco, se'l lor meglio  
 Scegliesse saper pur le menti humane,  
 Ma credono souente il meglio hauer  
 Entro le braccia, e trouansiui il peggio.  
 Onde si può ben dir quel, c'ho già udito  
 A molti saggi dir, che sol felice  
 È, chiunque al mondo mai non nasce,  
 O che subito nato se ne more.  
 E così fugge, come dal incendio  
 Leuato fosse, l'inconstante sorte,  
 Che chi uiue tra l'aspre, e horribil'onde  
 Del mar di questa uita, è sempre un segno  
 Al fato, al fier destino, a la fortuna.  
 E ne può dar la mia Reina essemplio  
 A gli altri, che ben serua'l mondo in lei  
 Le sue conditioni, a ognun comuni,  
 Nè uoglio dir, che sia di ciò cagione

C 2

L'hauer



L'hauer da se preso marito Oronte,  
 Perche uolgiti pur da tutti i canti,  
 Vedrai, che stà la penitenza ogn' hora  
 Appresso a qualunque huom, faccia egli pure  
 Ciò che si uoglia, e stia co gli occhi aperti.  
 Ver' è ben, che mi duole insin' al core,  
 Vederla così afflutta, e così trista.  
 Et s'io potessi in me coglier gli affanni,  
 Che la traffiggon così fieramente,  
 Ella scarca saria già d'ogni doglia,  
 Ma non potendo io piu di quel, ch'io possa,  
 E non essendo ancor uenuto Oronte  
 Qui, doue egli suol pur ridursi spesso,  
 Voglio ueder di ritrouarlo altroue,  
 E di condurlo a lei: Ch'è gran piacere  
 Poter communicar gli affanni suoi  
 Con persona, che s'ami, e da la quale  
 Si spera aiuto, ò almen fedel consiglio.  
 Ma ueggiolo, ch'à tempo esce di casa,  
 E' gran pezza, Signor, che la Reina  
 Brama vederui, e ragionar con uoi.

Oron. Tornate in casa; ditele ch'io uengo.

## S C E N A T E R Z A.

Oronte, Orbecche.

Oron. **D**IFFICILE ne l'onde acerbe, e crude  
 Quando l'irato mar poggia, e rinforza,  
 Tener

Tener dritto il timone . ma non deue  
 Però esperto nocchier perder sì l'arte,  
 Che dall'ira del mar rimanga uinto,  
 Senza opporsi al furor: che spesso uolte  
 Vince l'altrui ualor l'aspra tempesta,  
 Orb. Non è meno di me misero Oronte,  
 Se da gli atti si può ueder il core.  
 Oron. Et s'auen pur ch'ei si sommerga in mare,  
 Gran parte di contento è non hauere  
 Lasciato cosa a far per sua saluezza:  
 Però prima ch'io ceda a la rea sorte;  
 Che dato m'ha così improviso assalto,  
 V sar uo' ogni mia forza, ogni mio ingegno:  
 E (se non mi s'oppone a' coso inganno)  
 Spero nel Re, che'l tutto ordina, e regge,  
 Vincere al fine la fortuna iniqua.  
 Orb. Oime, che sarà questo? sarà forse  
 Giunto nouo dolore al nostro affanno?  
 Oron. Ma uedi come uan le cose al mondo,  
 Che maritar uolendo la sua figlia  
 Il Re, mi manda me, ch'a lei marito  
 Sono, ha molt'anni, perch'io la disponga,  
 Che pigli per marito il Re Selino.  
 Orb. Lo ueggio molto tristo, ir gli uò incontro,  
 E insieme ci dorremo ambo del male.  
 Oron. Ma di là ueggio a me uenire Orbecche  
 Tutta malinconiosa, lagrimando,  
 E penso che ne sia la cagion questo.

C 3 Perù



Però buon fia, ch'io le mi uada incontro  
 Con uiso lieto, anchor ch'acerba doglia  
 I' ferri dentro al core, anchor che graue  
 Sia non manifestar il duol nel uolto.  
 Dio ui dia, anima mia, pace, e contento,  
 Qual uan pensiero a lagrim r ui mena?

**Orb.** Oime, che mi chiedete Oronte? unquanco  
 Non hebbi tal cagion di lamentarmi,  
 Nè uoi, se il mio dolor uì fosse noto.  
 Giunt'è quell'hora oime, giunt'è quel giorno,  
 Del quale esser non puote il piu infelice  
 Per ambo noi, Perche il mio padre uolmi  
 Maritare a Selingran Re de' Parthi,  
 Onde bisogno fia c'hora si scuopra  
 Quel che ne farà sempre esser dolenti.

**Oron.** Dite, Reina, ou'è gito quel core,  
 Che mi mostraste allhor, ch'a uoi marito  
 Diuenni? ou'è quell'animo reale,  
 Che uì fè por da canto ogni sospetto  
 Allhora, ch'istimaste piu del regno  
 L'hauermi? forse non pensaste allhora,  
 Che il tempo, che ogni cosa al fin discopre,  
 Non douesse mostrare anco palese  
 Quel, che fatto haueuam tra noi occulto?  
 Non mel lascia pensar l'antiuedere,  
 Che so ch'è in uoi, nè la prudenza uostra.  
 E se l'animo allhor di tal temenza  
 Maggior'haueste, a che uì bisogna hora

Tanto

Tanto dolere? indarno quel soldato  
 Vita mia doice, prende in mano l'armi.  
 Che poi, che uede il suo nimico trema.  
 Non uì smarrite, la rea sorte uince  
 Chi teme, ma s'altrui con core inuitto  
 A lei s'opponne, ella riman perdente.  
 Che non nuococono a quei gli strali suoi,  
 Che de la lor uirtù si fanno scudo.  
 Il uostro padre a me il medesimo ha detto,  
 E a uoi mi manda, per ch'ogni arte adopri  
 A disporui a uoler prender marito;  
 E pur non son di tant'affanno pieno  
 Di quant'hor sete uoi. Pigliate homai  
 Vita mia cara il uostr'animo inuitto,  
 E mostrateui tal ne' casi auersi,  
 Qual conosciuta u'ho ne la seconda  
 Fortuna, e nsieme a questo nuouo caso  
 Prouediamo con altro, che col pianto.  
 Che se noi stessi a desperar si demo,  
 Chi ne porgerà aiuto, o chi consiglio?

**Orb.** Par che uoi non sappiate quant'è crudo  
 L'empio mio padre, e quant'ei poco istimi  
 Stato, Impero, od honor, figli, e se stesso,  
 Quando disposto s'è di far uendetta,  
 Pensate uoi, ch'ei sia piu mite a noi,  
 Ch'al mio fratel sia stato, e à la mia madre,  
 Quai lo spietato insieme a un colpo uccise?

**Oron.** Altra cosa fu quella; e chi uì pensa,

C 4

Altra



Altra mercè non si deueua ad ambo,  
 Che cruda e acerba morte. Oime che graue  
 Error fu che uiolasse ella la fede,  
 Data al marito; e la pietà ch' al padre  
 Deueua il figlio, si poco prezasse,  
 Ch' ei con la propria madre si giacesse.

Orb. Ben creder si potria, che'l graue oltraggio  
 L'hauesse indutto a sì crudel uendetta,  
 Se stato fosse sol contra lor crudo;  
 Ma non sapete uoi quanti, e quanti altri,  
 Senza colpa nessuna, egli ha già morti?  
 Per quell' error uccise il suo fratello,  
 Ch' auanzaua in bontade ogni mortale.

Oron. Fu cagione di ciò desio del Regno,  
 Che spesso puote piu d' ogni pietade.  
 Ma lasciando il parlar di ciò da canto.  
 Nouo non m' è, che uia più d' ogni un crudo  
 Sia stato insino ad hora il uostro padre,  
 Ma nouo anco non m' è, Che non è cosa  
 Ferma così, che non la cangi il tempo.  
 E che non è cor sì ostinato, e duro,  
 Ch' a lung' andar non s' ammollisca alquanto.  
 Il Re Sulmone è uecchio, e la uechiezza  
 Scemarè in parte suol l'ira, e l'orgoglio;  
 E'l sangue acceso intepidire in parte  
 Sì, che'l furore a la ragion dia luoco,  
 Però uò che sia graue il nostro errore,  
 E ch' ambo degni siam di cruda pena,

La graue etade, in chi egli si troua,  
 Ne la qual suol poter senno, e pietade,  
 Farà al Re piu che'l Sol chiaro uedere,  
 Che maggior' il suo error del nostro fora,  
 S' egli per molta età maturo, e saggio,  
 A cosa, che tornar non puote à dietro,  
 Penserà proueder, co' l'esser crudo.  
 Che saria poi, dopò ch' egli ambo noi  
 Ucciso hauesse, e i figli? saria forse  
 Ch' io non ui fossi, come son marito?  
 Voi non mi foste, come sete moglie?  
 Però son certo, che se l'ira al male  
 Lo spingerà, la ragione anco in parte  
 Gli mostrerà quel, che fia il meglio; e pure  
 Ch' ei dia alquanto di spatio a l'ira, i' penso,  
 Ch' ei non sarà crudel come pensate.  
 Che uiene, e fugge in poco tempo l'ira,  
 E se subito l'impeto non face,  
 Ella riman, come ne resta l'ape,  
 Dopo, che perdut' ha l'aco, onde pugne.  
 E quando pure incrudelire ei uoglia,  
 Moglie mia cara, contra noi, il nostro  
 Doler si, ò lamentar poco rileua;  
 E meglio tengo che n' affligga, e stratiij  
 La crudeliade altrui, che'l timor nostro.  
 Però uolgendo ad altro homai la mente,  
 Ch' à i sospiri, e pensando al nostro meglio;  
 A me par buon, (quando a uoi paia) ch' io



Malecche troui, a cui molto il Re nostro  
 Crede, e noi di cor'ama, & io lo preghi,  
 Che col modo miglior, che parrà a lui  
 Faccia noto al Re questo, e ne' Dei spero,  
 Che di Malecche sia tanto lo ingegno,  
 Che queterà questa tempesta horrenda,  
 Che nata nel tranquil del nostro stato,  
 Sì ne minaccia. Orb. Oronte i' son confusa,  
 Nè so doue piegar la mente i' debba.  
 Cosa alcuna non hò, che mi dia speme,  
 Come molte mi danno aspro timore.  
 E' cresciuto cogli anni nel mio padre  
 L'animo fiero, e s'ha cangiato il pelo,  
 Non hà però cangiato anchora il vezzo.  
 Ma perche ne gli estremi, e crudi casti  
 Pigliar si dee quel più saggio consiglio,  
 Che s'offre, fate quanto à voi par buono,  
 E di ciò, che da voi sia fatto, anch'io  
 Mi rimarrò con voi paga, e contenta.

Oron. Io dunque me n'andrò a trouar Malecche.  
 Dateui in tanto voi pace, e sperate,  
 Che ne saranno i Dei anco benigni.

Orb. Dio voglia, che così la cosa stia,  
 Ma temo che'l contrario non auenga.  
 Pur senza voi non mi lasciate molto,  
 O buona che ne sia la nuoua, o rea.

Oron. Così farò, restate in pace. Orb. A Dio.

## S C E N A Q V A R T A .

Orbecche sola.

**P**AR che chi miser'è poco dia fede  
 A speme alcuna, e sempre il peggio tema,  
 Poi pare ancor, che quel, ch'egli piu brama  
 Hauer pur debba il desiato fine,  
 Così da questi due contrari anch'io  
 Mi trouo combattuta da vna parte,  
 L'essere unica figlia al Re Sulmone,  
 E l'esser tanto caro à lui Oronte,  
 Quanto figliuol gli fosse, e la pietade  
 Ch'egli m'ha sempre mostro, ancor ch'ei sia  
 Via piu d'ogni crudele, e l'alte lodi,  
 Ch'egli ha palesemente à Oronte date,  
 Mi dan quella speranza, Ma da l'altra  
 L'essere Oronte di uil sangue nato,  
 (Seguendo l'openion del vulgo sciocco,  
 Che gentil crede sol chi ha copia d'oro)  
 E potendomi dar a vn Re per moglie  
 Il Re mio padre, à tal timor m'induce,  
 Ch'io tremo come l'Anithra, che vede  
 Soura se il fier Astor, per diuorarla.  
 E' uero ben, che s'ei volesse à pieno,  
 Co lo intiero giudicio, a parte, a parte  
 Considerar il giusto, e non volesse,



Che piu potesse in lui l'oro, e la sete  
 Del regno, e de l'hauer, che la uirtute,  
 Io son sicura, che non pur errore  
 Non giudicheria il mio, ma di gran loda,  
 Mi terrei degna, che piu tosto hauessi  
 Voluto vn'huom', il qual non cieco errore,  
 O desio folle, ma giudicio certo  
 Scieglier m'ha fatto tra mill'altri illustri,  
 Quantunque pouer sia, ch'un Re possente,  
 Atto piu tosto, ad ogni vil ufficio,  
 Che lo scettro real tenere in mano,  
 Anchor che paia questi al padre mio,  
 Cui ha uelato gli occhi il costui stato,  
 Il primo Re, che mai corona hauesse,  
 Quasi ch'egli non sappia, ch'assai meglio  
 E' a donna hauere vn'huom, cui sia mestieri  
 D'oro, che l'or cui sia mestier d'un'huomo;  
 Ma la fame d'hauer tant'è cresciuta,  
 Che non s'istima al mondo altro, che l'oro.  
 Pouera, e nuda va la uirtù istessa.  
 Ah! scioeca openion del vulgo errante.  
 Ah! graue error ch'i mortali occhi appanna.  
 Quant'altri in ciò s'inganna? Ma lasciando  
 Questo da parte, a me tornando, io ueggio  
 Ch'altro esser non mi fa trista, e infelice,  
 Che l'esser donna. O sesso al mondo in ira,  
 Sesso pien di miserie, e pien d'affanni,  
 E a te stesso, non che ad altri in odio.

Non

Non credo (se lo stato miser guardo  
 Di noi donne) ch'al mondo si ritruoui  
 Sorte sì trista, tra l'humane cose,  
 Che la nostra infelice non l'auanzi.  
 Noi spesso, sin nel ventre de la madre,  
 (Pel primo don ch'à noi dà la natura,  
 Madre a ogn'altr'animale, à noi madrigna  
 Semo dal padre istesso hauute in odio;  
 Et oue nasce ogn'animale in terra,  
 Per uil ch'egli si sia, libero, e sciolto,  
 (Don che prezzar si dee piu che la uita)  
 Noi, lassa, noi, a le catene, ai ceppi,  
 Oime nascemo, e à seruitù continua.  
 Perche sì tosto, che conoscer nulla  
 Possiamo, benche tenere fanciulle,  
 Com'a perpetuo carcere dannate,  
 Sotto l'arbitrio altrui sempre uiuiamo  
 Con continuo timor, nè pur ne lece  
 Volger vn'occhio in parte, oue non uoglia  
 Chi di noi cura tiene: E dopò quando  
 Pur deuremo spirar' alquanto, e hauere  
 Almen marito à nostra scelta (ancora  
 Che non mutiam per ciò sorte, nè stato,  
 Ma sopponiamo il collo a nouo giogo)  
 La madre, il padre, od il fratello, od altri  
 Al cui seuerio arbitrio semo date  
 Legan il uoler nostro, e ne conuiene,  
 Prender marito a lor uolere, e ch'essi

Con-



Contenti siano. E noi che con la dote  
 Comperiamo i mariti, e habbiam con loro  
 Viuer fin' a la morte, a tal siam date,  
 Che piu, che il dispiacer, sempre ne spiace,  
 E, se forse da noi prendiam marito,  
 E vogliam far nostro desir contento,  
 Stiamo à sentenza dura; e prouiam bene  
 Con sommo nostro mal, che cosa importi  
 Vscir de l'altrui voglie: E chi nol crede  
 In me si specchi, e la mia sorte attenda,  
 A me regno non giona, ò real sangue,  
 Nè porpora, nè scettro, nè corona  
 Esser mi fa di questa sorte fuori.  
 Anzi quanto maggior ueggio il mio stato,  
 Tanto piu graue la sentenza aspetto.  
 Deb non foss'io nel cieco mondo nata,  
 O morta fossi in un momento in fasce,  
 Piu tosto, ch'a sì reo stato esser giunta.  
 M' à che vò pur giungendo pianto, a pianto:  
 E querele a i lamenti? in van sospiro,  
 E quanto piu penso sfogare il core,  
 Tanto piu da dolere anco m' auanza,  
 Però chiudendo il mio dolor nel petto,  
 Attenderò quel ch'i contrari fati  
 Disporranno di me misera, e trista.



CHO.

C H O R O .

C O M E correnterio sempre discorre,  
 E non è mai vna medesima l'onda,  
 Ma fuggendo la prima la seconda  
 Succede, e vn'altra a questa;  
 Così il uiuer mortal nostro trascorre.  
 E non siamo hoggi quelli,  
 C'hieri erauamo, e presta  
 Piu che saetta da nascosto viene  
 La debole vecchiezza, e i bianchi uelli  
 Accompagnata da dolenti pene.  
 Misero chi pon spene  
 Ne le cose mortai, quanto se' nganna  
 Chi pensa esser poter felice in terra,  
 Oue in continua guerra  
 Sono le cose sempre.  
 E s' auien pur ch' alcuna uolta tempore  
 Qualche piacere il mal, tosto n' afferra  
 Doglia maggiore, e à pena il bene appare  
 Ch' egli qual neue al Sol tosto dispare.  
 Dunque perche nostro ueder s' appanna;  
 Perche la nostra mente  
 Se dispone a sperare  
 In quel, che prezza più la sciocca gente,  
 Non sente ella, non sente,  
 Che quanto piace al mondo, è fumo, & ombra,  
 Ch'i



Ch'i cor mortali ingombra.  
 Felice chi inalzare,  
 Puote il pensiero ardente  
 Là, doue nulla il ver piacer adombra,  
 E sì del cor si sgombra  
 I van desiri, e le speranze false,  
 Che di quanto gli calse,  
 Dianzi mai per l'adietro,  
 Diuiene così schiuo,  
 Che non solo si duole  
 Essere stato del uer bene priuo,  
 Ma vede assai piu chiar, che non è il Sole,  
 Che son tutti di vetro  
 I mondani contenti,  
 E assai men ch'i lieui venti fermi.  
 E chi nol crede fermi  
 (Lasciando il vaneggiar mortale a dietro,  
 Gli occhi ne' dolorosi aspri tormenti  
 Di questi amanti, à cui pensar m'impetro,  
 Che si tenean, tra piu felici, i primi.  
 Chi sia che giusto stima,  
 I pi cer nostri, e piu ch'ombra fugace,  
 Tutto quel, che tra noi diletta, e piace.



Malecche solo, Configlieri  
 del Re.



O ueggio alla giornata auenir  
 cose,  
 Che mi fan giudicar senza alcun  
 dubbio,  
 Che poco ueggia la prudentia hu  
 mana,

Et s'altro non ui fosse questo solo,  
 C'hor'hora in casa m'ha narrato Oronte  
 Piu chiara assai che non è'l Sol, me'l mostra  
 Piu uolte, & piu pregato ho il Re Sulmone,  
 Che desse per marito Oronte a Orbecche.  
 Egli adducendo a me certi sospetti  
 Deboli certo, ha recusato sempre  
 Voler far questo. Et quasi, ch'ei pensasse,  
 Che fosse la sua figlia men de l'altre  
 Pronta ad amare, o non sapesse ei quanto  
 Possa uno sguardo, una parola, un riso,  
 A destare in altrui fiamma amorosa.  
 Lasciat'ha conuersar tanto a lo stretto  
 Questi due insieme, che la cosa ha hauuto  
 L'effetto, che doueua hauer; n. mai  
 Orbecche. D Pensai



Pensai che ne potesse altro auenire,  
 Che quello ch'auenut'esser si vede.  
 Che giouani amoroſe, & delicate,  
 Et nodrite ne gli otij, & ne' diletti,  
 Conuerſino con giouani gentili,  
 Et non s'accenda ſiamma ardente in eſſi,  
 Stolt'è ch'il penſa, Amor ha ſempre l'arco,  
 Et le ſaette in man pronto a ferire.  
 Onde ſ'alcuno hauer dee di ciò biaſmo,  
 Non ſi puote già dir, che ne ſia ſenza  
 Il Re Sulmon, perdonimi ſua altezza,  
 Non ſapeua egli, ch'a fatica il freno  
 Altro pone al deſio, quando l'etade,  
 Il commodo, l'amor, la beltà altrui  
 Gli ſprona il cor' a l'amoroſa imprefa?  
 Ma ritornando onde ci di partimmo.  
 Anchora che mi piaccia, che ſia homai  
 Marito Oronte a la Reina mia,  
 Parendomi che proprio la natura  
 Haueſſe queſti dui fatti à tal fine,  
 Pur m'è di graue affanno, che'l Re noſtro  
 Non vi ſia interuenuto, & ho per certo,  
 Che com'ei queſta coſa intenda, a l'ira,  
 Al'impeto al furor ſi darà tutto.  
 Et già mi par veder arderli il volto,  
 Et a placarlo ſia difficil coſa.  
 Sì, perch'egli hauea già promeſſa Orbecche  
 Al Re Selin, Sì, perche i Re, i Signori

Han,

Han, pel piu, queſto vitio loro impreſſo.  
 Che com'han recuſato vna ſol volta,  
 Alcuna coſa, ancor che buona ſia,  
 Et d'utile, & d'honore a l'eſſer loro,  
 Se bene andar poi vi deueſſe il Regno,  
 Per non parer d'hauer'errato prima,  
 Non vogliono piu mai ridurſi a farla.  
 Io ſò, ch'l Re ben conoſceua Oronte  
 Degno de la ſua figlia, & ch'egli ſteſſo,  
 Non le ſapea trouar miglior marito,  
 Ma l'oſtination tanto ha potuto,  
 Che n'è rimafa vinta la ragione,  
 Et hà ſprezzato ogni fedel conſiglio.  
 Coſi temo ch'anchor l'ira, & lo ſdegno  
 Non faccia in ciò auenir ſiniſtro effetto.  
 Ma poi ch'aſtretto m'hà cò preghi Oronte,  
 Che ciò paleſi al mio Signore, & veggia  
 Con quel modo miglior, ch'a me ſia offerto,  
 Ch'ei di quanto fatt'è reſti contento,  
 E col voler diuino ſi conformi,  
 Anchor che dura imprefa a ſuntai m'habbia,  
 Emi paia impoſſibil queſta coſa,  
 Pur non voglio reſtar, ch'ogni mio ingegno  
 Non uſi, & tenti, ogni poſſibil opra,  
 Perche naſca tra lor pace, & contento,  
 Si per vtilità di tutto il regno,  
 Si, per bene comun d'ambe le parti,  
 Ma non voglio ire al Re, com'andar ſoglio,

D 2

Quando



Quando per l'occorrentie, & per l'impresa  
De la corona ragioniamo insieme.

Aspetterò ch'egli a diporto uenga,  
Qui doue suol, d'ogni altra cura scarco  
Che l'opportunità fa hauer souente  
Quel che senz'essa non si haurebbe mai.  
Et con l'occasion che allhor migliore  
Mi s'offrirà, farò l'ufficio a pieno.  
Ma ueggio ch'egli uien, uoglio ritrarmi.  
Quiui in disparte, & finger non uederlo,  
Et aspettar che chiedere mi faccia  
Per qualche messo, prima ch'io mi muoua.  
Perche non paia, che qui atteso i l'habbia,  
Per uolerli di ciò muouer parola.

SCENA SECONDA.

Sulmone Re, Messo, Malecche.

Sul. **E** Quel, ch'io ueggio là Malecche?  
Mef. è desso.

Sul. Vanne a lui, & li di ch'ame ne uenga  
Con esso teco di presente. Mal. Parmi,  
Che fieramente sia turbato in uista  
Il Re, cosa che'n lui esser non suole,  
Quando qui si riduce, ne pensare  
Mi posso la cagion, ch'è ciò lo spinga,  
Che le cose del Regno han pur quiete,

S'hoggi

S'hoggi non è forse risorta cosa  
Ch'ancor uenuta non mi sia a l'orecchie.  
Il poter ragionar hoggi d'Oronte,  
Mi sarà tolto. Mef. Il Re nostro ui chiede  
Signor Malecche. Mal. I' uengo, ma di gratia  
Dimmi, se forse il sai, che uol dir, ch'egli  
Si mostra si turbato ne l'aspetto.

Mef. Nol sò, Signor, ma gran dolore il preme,  
E istimo che fia in corte la cagione  
Del suo dolore, & che non sia da giuoco  
Che non suol un gran Re, per cosa lieue  
Lasciar che'n esso possa ira, nè sdegno  
O mostrar fuor così palese il core.

Mal. Che uol da me uostra altezza? Sul. Andate  
Voi altri in casa. Il saperai ben tosto,  
Et uedrai, c'hoggi non si troua fede,  
Ne pietà al mondo, & quanto un Re puo male  
Conoscer fede in familiare alcuno,  
Quand' i medesmi figli lor fan froda,

Mal. Sarà palese al Re per altra uia  
Il tutto. Ogni secreto al fin si scuopre,

Sul. La mia figliuola, in cui solo hauea poste  
Tutta la speme mia, tutto il mio bene,  
Per cui sola i' speraua questo poco  
Di uiuer, che m'auanza, esser contento,  
Mostrato m'ha quanto sia stato folle  
Il mio pensiero, & quante infide e ingrato  
Siano le donne tutte, & ch'al lor peggio

D 3

S' appi



S'appiglian sempre. Costei che poteua  
 Hauer Selino vn de' gran Re del mondo,  
 Per suo marito, hà preso, vn che di vile  
 Sangue creato insin da' suoi primi anni  
 Nella mia corte s'è nodrito. Mal. Et questi  
 Chi è egli stato? Sul. Il traditor d'Oronte,  
 Che mi si dimostraua si fedele,  
 Et due figliuoli già d'essi son nati  
 Mal. Et ond'haueate voi saputo questo?  
 Da essi forse? Sul. Nò, da la Ciglietta  
 Sua cameriera, che dolersi insieme  
 Hoggi sentito gli ha, dopò, ch'io dissi  
 Di dare a lei Selin, & mandai lui  
 A pregarla à dispor si al voler mio.  
 O se veduto hauesti con che viso  
 Dissimulò la dislealtade Oronte,  
 Quand'io questo l'imposi, & come pronto  
 Si mostrò a farlo, hauresti detto certo,  
 Che piu fedel di lui non hauea in corte.  
 Et se sentito hauesti le parole  
 De la mia scelerata, e iniqua figlia,  
 E udite le querele & visti i pianti,  
 Che da gli occhi versò, fingendo amore  
 Verso di me, certo creduto hauresti,  
 Che figlia non amasse padre mai  
 Tanto, quanto mostraua ella d'amarmi.  
 Ma stiano ambi sicuri che n'hauranno  
 Guiderdone da me degno del fallo.

Ma

Ma pria, ch'io mi disponga a la vendetta,  
 Voluto ho che tu intenda quanto i m'habbi.  
 Di tal figlia a lodare, & di tal seruo;  
 Et pigliar teco il modo, con ch'io possa  
 Di tal oltraggio far piena vendetta;  
 Che gran vendetta graue ingiuria ammorza.  
 Si che bramo d'udir ciò che ti paia,  
 Ch'io debba far in così acerba offesa.  
 Mal. Duolmi Signore, ch'auenuta cosa  
 Vi sia che vi dispiaccia; & s'io potessi  
 Far che'l fatto non fosse, i farei certo  
 Quel; ch' a seruo fedel far si conuiene.  
 Ma essendomi ciò tolto; & voi chiedendo,  
 Che'l parer mio soura di ciò vi dica,  
 I' dico, Sir, poi che altro non si puote,  
 Ch'assai meglio sarà de la vendetta  
 Accomodarsi al tempo, a la fortuna,  
 Che la prudentia altrui qui si conosce.  
 Alcun non è, che la seconda sorte  
 Non sappia lietamente sostenere;  
 Ma pochi son, che la fortuna auersa  
 Sappiano tolerar prudentemente.  
 Et come si conosce vn buon nocchiero  
 Quando il mar fremme, & la tempesta cresce,  
 Via più, che quando il mar senza onda giace,  
 Così, Signor, l'altrui valore, e'l senno  
 Ne le cose contrarie a pien si mostra,  
 Però assai meglio sia che vostra altezza

D 4 Perdoni



Perdoniloro il lor fallir, & tenga  
 L'un per gener fedel, l'altra per figlia,  
 Sì, perche basta, che menoma pena  
 Imponga per gran fallo a i figli il padre.  
 Sì, perch'el far uendetta è d'ognun proprio,  
 Ma il perdonare è da Signor gentile,  
 Et quanto d'un'huomo è maggior lo stato,  
 Tant'esser dee di più placabil ira;  
 Et quanto men quest'è offeruato al mondo,  
 Tant'esser dee da piu tenuto quello,  
 Ch'ad atto si cortese il core inchina.

Sul. Haurò per figlia una, che me da padre  
 Non tiene? & per fedele un, che m'inganna?  
 Semplice ben sarei piu d'altro sciocco,  
 S'io mi lasciassi por questa su gli occhi,  
 Et non mostrassi a l'uno, e a l'altro quanto  
 Hauer poco rispetto a un Re, sia graue.  
 Vedrà quel traditor uedrà la figlia  
 (Se figlia si dee dir femina tale  
 Ciò che possan gli scettri, & le corone,  
 Et s'io saprò mostrare ad ambo loro  
 (Com' à molti ho mostrato) esser Re uero.

Mal. Signor gli scettri, & le corone mai,  
 O'l far uendetta de gli oltraggi hauuti  
 Non mostraro alcun Re. Sul. Ma  
 che'l dimostra?  
 Ch'ei s'offra a ognun per manifesto segno,  
 Che si drizzi ogni nefanda ingiuria?

Mal. Questo

Mal. Questo non dich'io, sir, che un'huom Re mostri  
 Ma un'animo gentile un core inuitto,  
 Vna ferma prudentia, un pensier saldo  
 Di dominar più di ciascum se stesso.  
 Questo è posseder maggiore Impero,  
 Che se seruisse a un Re l'orto, & l'ocaso.  
 Com'esser può, che altri mai regga altrui,  
 Et regger se non sappia? il maggior segno  
 Che mostrar possa un'huom degno d'Impero,  
 E non lasciarsi uincere al furore,  
 Che spesso l'huom conduce ou'ir non deue  
 Et s'è così, come cert'è palese.

Qual mai più certa proua, alto Signore,  
 Potrete uoi mostrar d'esser Re uero,  
 Di questa, che ui s'offre, hora dinanzi?  
 Darmi vuoi a ueder, che'l bianco è nero,  
 Et che l'espesso mal mi torna in bene,  
 Malecche? quasi ch'un fanciullo i fossi;  
 Et scerner non sapessi il uer dal falso?  
 Tu sei ben fuor di te. Mal. dite, Signore,  
 Dime ciò che ui piace, ch'ogni cosa  
 Che mi uiene da uoi m'è honore & pregio,  
 Ma ben ui prego che ui piaccia udire  
 (Poi che chiesto l'hauete) il parer mio.  
 Che per ciò non si toglie à uoi l'arbitrio,  
 Che non facciate ciò che ui fia a grado.  
 Et ui prego anco, che per certo habbiate,  
 Che non sono per dirui altro che'l uero;

Et



Et che m'è uia più à core il uostro meglio,  
 Che'l proprio mio, non che quel d'alcun altro.

Sul. Hor segui. Mal. Inuitto Sire, i tengo certo,  
 Che quanto l'huomo più l'animo piega  
 A la rirtute, ch'è sol propria à l'huomo,  
 Tanto più sopra ogn'huomo, huomo si scuopra.  
 Però quant'altri humanità più mostra,  
 Tanto più giustamente huom si può dire,  
 Appresso i credo, che quanto più honore  
 A gli altri preghi suoi aggiunge altrui,  
 Tanto più la sua gloria, e il peggio accresca,  
 Et per queste ragioni hor i conchiudo,  
 Che se uolete che da ognun si dica,  
 Che quanto uoi di gran potentia, e stato,  
 Di gran lunga auanzate ogni mortale,  
 Così anco molto & molto il souaſtate  
 In mostraru' huom, deuate dar perdono  
 A la figliuola, e a Oronte, & che la gloria,  
 Ch'acquistarete in perdonar tal fallo,  
 Farà maggior qualunque uostr'honore;  
 Ch'anchora che ui sia di somma loda  
 L'hauer tante battaglie, & tante uinte,  
 Et superati popoli nemici  
 Et estesi i confini de l'impero  
 Tanto, quant'altro Re mai fusse in Persia,  
 Pur non istimo, ch'agguagliar si possa  
 A questa quella loda, perch'al mondo  
 Forza non è si grande, ò si gran copia

Di

Di genti armate, ò si munite torri,  
 Ch'esser non possam superate in tutto  
 Dal ferro, dal valor, da la potentia.  
 Ma vincer se medesimo, e temprar l'ira,  
 Et dar perdono à chi merita pena,  
 Et nel ira medesima, ch'è nimica  
 A la prudentia, & al consiglio altrui  
 Mostrar senno, valor, pietà, clementia,  
 Non pur'opera istimo di Re inuitto,  
 Ma d'huom ch'assimigliar si possa a Dio.  
 Questa sol'è, sol questa è la vittoria  
 Vera nel mondo; Et sol di questa deue,  
 Soura ogn'altro trionfo, vn Re lodarsi.  
 Perche'n uittoria tal non riman parte,  
 Che appartenga a' soldati, ò a la Fortuna,  
 Ma tutta del Re solo è questa gloria.  
 Però i uò, Sir, che uoi pensate certo,  
 Che perdonando questo fallo, come  
 Deuate perdonar, non pur uoi stesso,  
 Ma la vittoria istessa haurete uinto,  
 Et che non sarà gente, o lingua alcuna,  
 Che per così honorata, & si bell'opra  
 Non alzi il uostro nome insino al cielo.

Sul. Facile è dar ne casi altrui consiglio;  
 Ma se tu fossi me, ciò non diresti.

Mal. Signor, per quella fe, che ui mi stringe,  
 Et ui mi fa leale, & fedel seruo,  
 Altro non ui dic'hor di quel, ch'io sento,

Et



Et di quel ch'io farei s'io fossi uoi.  
 Et quando i' mi pensassi che'n piacere  
 Vi fosse che più oltre i' ragionassi  
 Di questo forse, oltre le ragion dette,  
 I' ui farei ueder con più efficaci  
 (Non perch'io stimi esser di voi più saggio,  
 Ch'auanzate in prudentia ogni mortale,  
 Ma perch'io sò, che speßol'ira toglie  
 Il ueder ad altrui, quel, che bisogna)  
 Ch'altro far non si dee, di quel ch'io dico,  
 In cosa tal, che uoi anche direste  
 Ch'io dico il uer. Sul. Di pur ciò che ti piace.  
 Senza sospetto alcun, che mi fia à grado  
 Audirti. Mal. Adunque alto Signore, i dico  
 Che non è, come di te, traditore  
 Oronte, per hauer questo commesso;  
 Ben traditore ei si potrebbe dire,  
 Se l'honor tolto à nostra figlia hauesse,  
 Senza hauerla per moglie, com' à molti  
 Hoggi ueggiamo far, ma poscia ch'ella  
 Mogliera gli è, non sò ueder che questo  
 Altro ch'error d'amor chiamar si possa.  
 Et se uolete incrudelire hor tanto  
 Contra costui, che con si ferma fede  
 La cara nostra figlia ha amato, & ama,  
 Chi prometter si può bene di uoi?  
 Si deono perdonar simili errori  
 Da un magnanimo core & lo ui mostra

Pisistrato

Pisistrato, a cui fu la figlia propria  
 Basciata da l'amate ne la strada;  
 Egli non corse a le catene, a i ceppi,  
 O à martiri, o à la morte, come molti  
 De' suoi uolean: ma sapendo ei che male  
 (Per chiara esperienza, & certi essempi)  
 Resister puote un giouane à le fiamme  
 D'amore, n'iscuso l'acceso amante;  
 Et del commesso error diè a lui perdono,  
 Volendo che più tosto la ragione  
 Cosa il facesse far degna di lui,  
 Che fuor del giusto il trapportasse l'ira.  
 Sapendo che ne segue la uendetta,  
 Fatta senza ragion, la penitentia,  
 La quale essendo intempestua & tarda,  
 Altro non porta a l'huom, ch'affanno, & doglia  
 Forse direte ch'a ragion ui mena:  
 A far uendetta contra Oronte, il uile  
 Stato in ch'egli già nacque, à l'alto uostro  
 Difforme in tutto; Et io ui dico, Sire,  
 Che l'esser nato di uil sangue Oronte  
 (Per quanto insino ad hora habbiamo inteso,  
 Ch'esser potrebbe forse anco il contrario)  
 Accender non ui dee contra di lui.  
 Et lasciando hor da parte, che siam nati  
 Da un medesimo principio tutti; e uguali  
 N'habbia prodotti qui l'alma natura,  
 Se la cieca fallace, & ria fortuna,

Ch'



Ch' a ogni spirto gentil sempre è nemica,  
 Riguardo hauesse hauuto à la uirtute,  
 Ch' a scender sola fa in nobiltà altrui,  
 Degno era Oronte, d' ogni grand' impero,  
 Nè testimonio uoglio altro, che'l uostro  
 A prouar questo, che quantunque seruo  
 Insino da fanciul l'habbiate hauuto,  
 Conosciuto c' hauete il suo ualore,  
 In questa verde età gli hauete dato  
 Tutto lo stato uostro ne le mani,  
 Più tosto ch' a nessun de' più maturi  
 De la progenie uostra, ond' io ne lodo  
 Inuitto Sire, (se mi lece dire  
 Quel, ch' io sento di questo) in questa parte,  
 Molto il consiglio della figlia uostra,  
 Che voi così dannate, che più tosto  
 Habbia voluto un' huom di basso stato,  
 Ma d' animo Real, ch' un Re, ch' hauesse  
 Imperio grande, & cuor d' un' huom del uulgo,  
 Nè perch' Oronte sia pouero, dene  
 Esser men caro à voi; perche l' hauere,  
 I ben de la fortuna, c' hoggi sono  
 D' uno, & diman d' un' altro son caduchi,  
 Et si uengono, & uan qual onda al lito.  
 Onde spesso si uede, che quei c' hanno  
 L' arche graui d' argento, & graui d' oro,  
 Diuengono mendichi; & ch' i mendichi  
 Son' alzati à gli scettri, a le corone,

Et per

Et per questo io non hò istimato mai  
 Ch' altri per molto hauer si possa dire  
 O nobile, ò gentil, com' altri crede.  
 Parmi che sia ne la uirtute sola,  
 Stabil bene de l' huom, nobiltà uera;  
 Et ch' ella più d' ogni ricchezza uaglia.  
 Et piu dirò che pouertade honesta,  
 Da nobili uirtuti accompagnata,  
 Stat' è preposta da piu saggi à i regni,  
 Et à maggiori Imperi: & hanno tanto  
 Tenuto un' huom potente, quanto in lui  
 Han ueduto uirtuti. Ma se pure  
 Sol i gran regni appresso di voi ponno,  
 Può vostra altezza, Sir, porger rimedio  
 A questo oltraggio, a questa graue ingiuria,  
 Che fatt' hà a Oronte la Fortuna iniqua.  
 Sul. Che poss' io forse far d' una colomba  
 Vn' aquila? ò d' un topo un leon fiero?  
 Mal. Si potete Signor, quando ui piaccia;  
 Perche non hauendo altri voi che questa  
 Figlia, lasciar potete Oronte, & ella  
 Del regno herede, e a questo modo haurete  
 Gener' egual al uostro eccelso stato.  
 Sul. Io lo farò ben Re per modo tale,  
 Che gli dorrà d' hauermi unqua ueduto.  
 Mal. Egl' è ne le man uostre, far potete  
 Di lui ciò che ui piace. Ma se l'ira  
 Crederà in parte à la ragione; al gusto,  
 Muterete



Muterete consiglio, & voi voi stesso  
 Riprenderete di sì stran pensiero:  
 Et non permetterete, che quel core,  
 Che uincer non poterò arme nemiche,  
 A un subito furore, hor, come uile,  
 Si supponga, & di Re diuenga seruo:  
 Tanto più, quanto mi da il cor mostrarui,  
 Che quando hauesse ben' Oronte errato,  
 Il gran giudicio de la figlia uostra  
 In hauer si più tosto che Selino  
 Eletto Oronte per marito, merta  
 Ch' ambedue doniate homai perdono.

Sul. Tu mi vuoi far Malecche uscir del giusto,  
 Con queste tue parole. Mal. Ah, Sir, di gratia  
 Non u' adirate, & piacciaui, ch'io segua  
 A dirui questo poco, che m'auanza:  
 Che s'io non ui dimostro, ch' assai meglio  
 Di voi ha eletto in maritarsi Orbecche,  
 Et che di maggior' utile, & più requie,  
 Et più contento esser ui deue, ch'ella  
 Più tosto Oronte habbia, che il Re Selino,  
 Io uoglio, che pur l'ira sfoghiate  
 Soura amb' lor, ma soura questo uecchio,  
 Che torria di morir per l'honor uostro.

Sul. Deb se questo mi mostri, creder uoglio,  
 Che si possan nodrirne l'aria i cerui.

Mal. Mostrerò, Signor, pur che ui piaccia  
 Depor lo sdegno, & dar benigna udienza  
 A quel

A quel ch'io ui dirò con uera fede.

Sul. Or segui. Mal. Voi eccelso Sir, la figlia,  
 Dar uoleuate per mogliera ad uno,  
 La cui progenie al uostro regno infesta,  
 E stata sempre. Ad un, che non ha un'anno,  
 Che due figliuoli, & due fratei u' ha morti,  
 Et tanto sangue sparso a la campagna,  
 Del popol uostro, che ne grida, & geme  
 Ancor questa città di parte, in parte.  
 Et ella tolto un, che la morte e' l' fuoco  
 Col suo inuitto ualor, ben mille uolte,  
 Leuato ha in tutto da l'impero uostro,

Sul. Et questo è quel che piu mi pesa, & duole,  
 Che così por uoleua un giorno fine  
 A tante guerre, & fermar ben la pace  
 Al popol mio, nè uia miglior di questa,  
 Si potea ritrouar. Mal. Dunque Signore,  
 Pensate uoi, che quella man, ch' ancora  
 Stilla del sangue de' parenti uostri,  
 Et ha da far di tant' altri uendetta,  
 Che morti son da la sua parte, mai  
 Debba portare al popol uostro pace?  
 Io crederei più tosto, che la neue  
 Esser potesse fuoco, e l' fuoco ghiaccio,  
 Che ciò mi fosse stato. E mi pareo  
 Veder' ir sotto sopra il uostro regno,  
 Et tutta al fin la uostra gente serua.  
 O se sentito hauesse, Sir, com'io,  
 Orbecche.

E Quanto



Quanto abborrisce questo il popul tutto,  
 Giudichereste, che l'eterno Giove  
 Concesso a vostra figlia hauesse Oronte  
 Per leuarui d'impaccio, & darui requie,  
 Et che sapete, che non pari insidie  
 Sotto quella coperta, il Re Selino,  
 Al vostro capo, al vostro stato tutto,  
 Per ottenere con inganno quello,  
 Che con valore alcun non ha potuto?  
 Cosa alcuna sicura in vn nemico  
 Istimar non si deue, anzi s'ei mostra  
 Volerti esser amico, & cercar pace,  
 Dei allor piu temer guerra crudele.  
 Non sapete, Signor, che sotto spetie  
 Di parentado, & di marital legge,  
 Condusse già d' Egisto i figli a morte  
 Danno fiero? forse a questo ancora  
 Aspira hora Selino. O quant'è meglio,  
 C'habbiate gener, che da voi conosca  
 L'Impero, ch'un, che voi d'Impero priui,  
 O ui dia almen cagion di lungo affanno.  
 Già merta questa età canuta, & graue,  
 Pace, & riposo, non trauaglio, ò guerra.

Sul. Chi volesse sempr'ir dietro a' sospetti,  
 Non si condurria a fin mai cosa alcuna.

Mal. Già non dee altro Sir, per ogni cosa  
 Temer, ma chi non teme ancho di quello,  
 Che potrebbe auuenir molto s'inganna.

Massima-

Massimamente, quand'i fatti altrui  
 Pongono l'auuenire innanzi a gli occhi.  
 Felici quei, che da i successi d'altri  
 Si fanno cauti. Ond'io ui prego, Sire,  
 Che piu tosto vogliate che gli altrui  
 Casi a voi diano lume, ch'altri pigli  
 Da la Fortuna vostra altiero esempio.  
 Ma lasciam, se vi par tutte da canto  
 Queste ragioni, ancor che siano tali,  
 Che vi deurian piegar, se fost'vn marmo,  
 Quanto vi fia di biasimo, s' hora voi  
 Che carco sete di molt'anni saggio  
 Soura ogn'altro Signor, che regga il mondo,  
 Lasciate la ragion si in preda a l'ira,  
 Che quel che'n giouentu biasmato haureste  
 In qualunque huom vogliate hora far vecchio?  
 Deh piacciani, Signor, ch'Oronte e Orbecche  
 Sian piu tosto biasmati del lor fallo,  
 Al qual condotto gli ha poco vedere;  
 Et che puote emendare il vostro seno,  
 Che con inesorabil impietade,  
 Voi ne machiate la prudenza vostra,  
 Et il nome real, pel fallir loro;  
 Che ciò giunger sarebbe errore, a errore,  
 Non emendar quel, ch'emendar cercate.  
 Et tengo meglio, ch'vn riceua ingiuria,  
 Che per uendetta far, macchi il suo honore;  
 Et è assai meglio, Sir, che vi dispiaccia

E 2 Questo



Questo lor fatto, ch' a buon fin può vscire,  
 Et a contento vostro, che per fare  
 Vendetta impetuosa, & poi col tempo  
 Nè dispiacciate voi a voi medesimo.  
 Ch' altro non può auenir di cio, se voi  
 Date in preda al furor l' animo vostro.

Sul. Dura cosa è, Malecche, che da l'ira  
 Non sia vinto quell' huom, che da coloro,  
 Che deuriano honorarlo & riuierirlo  
 Et mostrarli grati de' piaceri,  
 Nel proprio sangue vede farsi oltraggio.  
 La ragion non può à l'ira in ciò por freno.  
 Et reggonfi ogni dì di questo effempi.

Mal. Si, in que' Signor, che son senza ragione;  
 Et entro à se non han virtù, che possa  
 Mostrarli il ver, quando gli assale l'ira,  
 Anzi quanto altri piu cerca leuarli  
 Fuor del furor con dimostrarli il vero,  
 Tanto vi si sommergon maggiormente.  
 Ma se piu l'ira un' huom prudente assale  
 (Che non è in noi frenar gl' impeti primi)  
 Si, ch' egli il meglio suo da se non vegga  
 Tosto, che gli si fa vedere il giusto,  
 Apre lo ngegno, & da se scaccia l'ira.  
 Et, s'io per lunga proua non sapessi  
 Quanto sia immensa la virtute vostra,  
 Et quanto volontieri a la ragione  
 Vi date in guida, i non m' haurei giamai

Preso

Preso baldanza di mostrarui quello,  
 Che con lungo parlar vi hò dimostrato.  
 Et cosi come il saper nostro e' l' vostro  
 Saggio consiglio, & la prudentia nostra  
 M' han dato ardir di dir quel ch' i u' ho detto  
 Hor anco m' assicuran quelle istesse  
 Alte virtuti, che la vostra altezza  
 S' appiglierà al maggior, & uedrà chiaro,  
 Che non dee questo error torui, ch' Oronte  
 Et la figlia da uoi perdon non habbia,  
 Et che n' uoi potrà piu quel lungo amore,  
 C' haueate ad ambo lor sempre portato,  
 Che questo subito odio, & questo sdegno.  
 Et quando ciò non ui mouesse (cosa  
 Ch' io non posso pensar che n' uoi mai uenga)  
 Muouanui i figliuolini a uoi nepoti,  
 Che per esser del sangue uostro nati,  
 Potransi assimigliar à uoi, lor' auo,  
 Et essere lumi di uirtuti al mondo;  
 Et uer di uoi sostegno. Et se pur questo  
 Poco in uoi può, che deuria poter molto,  
 Muouanui il uostro honor, che (com' ho detto)  
 Essere non ui può, se non disnore,  
 Così fatta uendetta, & s' anco questo  
 Poco i stimate (il che non credo) almeno  
 (Se nulla puote appo un signore eccelfo  
 Il seruir d' un leale, & fedel seruo)  
 Possa la fede mia tanto hora in uoi,

E 3

E' l mio



*El mio lungo seruir, ch'impetri pace  
A la uoſtra figliuola, al uoſtro Oronte.*

*Sul. Malecche in me affai puote il lungo amore  
Portato a Oronte, & la pietate immenſa,  
Con c'hola figlia mia inſin'hor amata;  
Et molto iſtimo la tua longa fede,  
Et tanto ponno in me le tue parole,  
Che commouer mi ſento inſino a l'alma,  
Mentre i t'ascolto. Ma ſe poi riuolgo  
A queſta ingiuria il cor, tutto m'inaſpro,  
E ſpecialmente contra Oronte, c'habbia  
Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale.*

*Mal. I' credo Sir, che gliene peſi, & dolga,  
Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio,  
Ma che, uinto d'amor, fuori del giuſto  
Si ſia traſcorſo, & ſia lui ſtato tolto  
Da focoso deſio uedere il meglio.  
Ma poſto ancor che queſto, oltraggio foſſe,  
Come non è, ſe foſſe anco maggiore  
Il raccordarue de' gran fatti egregi  
Fatti da lui per la corona uoſtra,  
Deuriano eſtinguer queſto uoſtro ſdegno,  
Et ammollire ogni durezza; Et quando  
Coſa altra alcuna a cio non ui moueſſe,  
(Benche molte ue n'hà, che deurian farlo)  
I prego che non u'eſca de la mente  
Quello infelice, & & lagrime uol tempo,  
Ch' i Parthi, c'hauean già tutto l'impero*

*Vinto,*

*Vinto, l' affalto diero a queſta terra,  
Con forza tal, con coſi eſtremo aſſedio,  
Ch'alcun non u'era che non diſperaffe  
Di poterli reſiſtere; & temeua  
Ogn'uno uſcir fuor de le mura, Oronte,  
Stimando affai più uoi, che la ſua uita,  
(Sprezzato ogni pericolo) uſcì fuori,  
Et ne ſcacciò Selino, che portaua  
Il fuoco ardente à tutto il uoſtro Impero;  
Eſtremo eccidio a la corona uoſtra.  
Scacciollo, dico, ſi animoſamente,  
Che parue tra que' Parthi un nouo Marte;  
Et ſeruò uoi al regno, e' l regno a uoi.  
Veggio, Signor, con queſte mura iſteſſe,  
Et le colonne, e i pauimenti, e i tetti,  
Non che quei, c'hanno ſpirto, & ſenſo d'huomo,  
Vinte da beneficio coſi raro,  
Per dimoſtrarſi grate del piacere  
Riceuuto da lui, ni chieggion meco  
Pietade per Oronte, & lagrimando  
Pregan che s'egli ha uoi ſeruato, & loro,  
Col proprio ſangue, & con la propria uita,  
Da ſeruitù, dal fuoco, & da la morte  
Non uogliate hora uoi diſtrugger lui,  
Et far che crudeltà ſia il guidardone  
Di coſi illuſtre, & honorata imprefa  
Perdonateli dunque homai il fallo,  
Et leuiui del cor queſto ogni ſdegno;*

*E 4*

*Che*



Che certo i son che d' hora, in hora tanto,  
Contento haurete di si benign' opra,  
Per diuersi rispetti, che fia uinto  
Da la gioia il dolor, c' hora sentite.

Sul. Graue cosa mi par, Malecche, questa  
Che tu mi chiedi, & che sia un dar baldanza  
Di farmi peggio ancor di quel, ch' è fatto;  
Ma per le ragion dette, & per tuo amore,  
Et per amor di quei nepoti, i quali  
M' hai col tuo dir cosi nel cor impressi,  
Ch' io li bramo veder piu che la luce.  
Et per questa illustre opera, ch' adesso  
M' hai ricordata, da cui la memoria  
Grata ancor mi si serba ne la mente,  
Son contento di far quanto m' hai chiesto.  
E per segno di ciò to' questo anello,  
Et dallo à Oronte in succession del Regno;  
Et fa che di presente qui ne uenga.

Mal. Signor questa bontà, c' hora m' hauete  
Mostrata si ui m' hà obligato, ch' io  
Mi doglio quasi, che n' me non sia parte,  
Che non sia già buon tempo tutta uostra.  
Perche hor potessi darla almen per segno  
Espresso a uoi de la mia grata mente;  
Ma bastiui signor, che'l uostro seruo  
Tant' hor ui dia, quanto donar ui puote,

Cioè

Cioè questo sincero animo mio  
Tant' hor più à voi del consueto astretto,  
Quanto questo piacer ogn' altro auanza.  
Ora io me n' andrò dentro ad Oronte,  
Et condurròli tutti innanzi à voi,  
Acciò c' habbiate insieme egual letitia.  
Sul. Et io t' aspetterò qui; ma uien tosto.  
Mal. Io ti lodo alto Dio, che n' questo core,  
Che sempre è stato dur più d' ogni pietra,  
Ho trouato pietade in questo giorno.  
E vero certo, ch' appo il Re del cielo,  
Impossibil non è cosa nessuna.

## S C E N A T E R Z A.

Sulmone solo.

Sul. **M**alecche, in questa età canuta sciocco,  
Si pensa con sue fauole, & sue ciance,  
Il ceruello intorniato hauermi in guisa,  
Ch' io non debba mostrare al traditore  
Di che importantia questa ingiuria sia;  
Egli è ben d' ogni ingegno in tutto priuo,  
Et ne sarei ben poco saggio anch' io,  
S' io mi lasciassi ciò por ne la testa  
Io non conosco al mondo huom così si uile,  
Che potesse soffrir si graue scorno,  
Questi hà macchiato il mio sangue, & l' honore,

Et



Et la Real corona; Ma stia certo,  
 Che si nel sangue suo Sulmon le mani  
 Si bagnerà, che ne sarà lauata  
 Tutta questa vergogna, & questa ingiuria.  
 Nè egli pur sol, ma i figli anco faranno  
 Nel paterno fallir la penitentia.  
 E giusto è ciò, per ch' egli à me, à la figlia  
 Hà fatto gran disnor i figli, & egli  
 Ne debbono portar debita pena.  
 Che temi animo mio? che pur pauenti?  
 Accogli ogni tua forza à la uendetta,  
 Et cosa fa si inusitata, & noua,  
 Che questa etade l' abborrisca, & l' altra,  
 Ch' auenir dee, creder nol possa à pena,  
 Questo giorno ci dà degna materia  
 Di dimostrare il poter nostro al mondo.  
 Però cosa non sia che ne ritragga  
 Da la incominciat' opra, & ogni spetie  
 Di crudeltà da noi hoggi si tenti.  
 Sono innocenti i figli, & siano; sono  
 Figli d' un traditore, e al padre anch' essi  
 Saranno in tutto simili, & se bene  
 Deuesser tralignar dal seme loro  
 Et essere i miglior del mondo, sono  
 Del riceuuto oltraggio inditij certi.  
 Però muoiono anch' essi; perche parte  
 Nessuna di vendetta à far miresti.  
 Non è, non è la ingiuria mia da scherzo

Ne

Ne scorno è questo, che per poca pena.  
 Si possa cancellar da l' honor mio.  
 Ma che farò de la maluagia figlia?  
 Debb'io le mani por nel proprio sangue?  
 Si deurei ben, s' al suo fallir guardassi;  
 Ma, s'io ne posso far vendetta intiera,  
 Senza la morte, non fia meglio? meglio  
 Fia questo certo, & che pena maggiore  
 Et più atta à la vendetta dar le posso,  
 Che con quello ond' hauea sommo diletto,  
 Darle crudele, e'ntolerabil doglia?  
 Se l'uccido, fia fine al suo dolore;  
 Che la morte, à chi è miser, non è pena,  
 Ma fine de la pena, & de l' angoscia.  
 Però se uiua ne riman costei,  
 Et cogli occhi ambe due i suoi figli vegga  
 Morti, e' l' marito, tal sarà l' affanno,  
 Che n' haurà inuidia à que', che son sotterra;  
 Che d' ogni morte è uia più graue sempre  
 Vna infelice, & miserabil vita.  
 Questo mi piace, à questo homai disposti  
 Animo mio, nè ti distorni nulla,  
 Che chi non fa vendetta d' uno oltraggio,  
 Ad aspettarne vn' altro s' apparecchia.  
 Biasmato ne sarò, che biasmo puote  
 Hauere un Re di cosa, ch' egli faccia,  
 Le cui opere tutto sotto il manto  
 Real stanno coperte; & come à forza

Soffrir



Soffrir le dee, ciascun, così lodarle  
 O uoglia, o nò, dal gran timor, è stretto.  
 Quest'è proprio de' Re, che l'opre ree,  
 Ch'essi si fan siano da ognun lodate.  
 Habbiansi gli altri pur le lodi uere,  
 Queste son nostre, & deono seguir sempre  
 Quel, ch'è più loro à grado i Re possenti.  
 Et s'altrimenti fanno, essi son serui,  
 Del real nome indegni, & de l'Impero.  
 Ma veggio che ne uengon à me insieme,  
 Restringer uogliol'ira, & simulare  
 Esser pien di contento, & d'allegrezza,  
 E accompagnar co le parole il uiso;  
 Prender non habbian del pensier mio inditio.

## S C E N A Q V A R T A

Malecche, Oronte, Orbecche, Sul-  
 mone, Choro.

Mal. **I**O non m'haurei giamai pensato, Oronte,  
 Che ci fosse uenuto così a punto  
 Quanto noi uoleuamo; Certo i Dei  
 Ci sono stati assai prosperi; hor meco  
 Alta Reina, & tu con lei Oronte,  
 Rendete gratie lor, di merto tale.

Oron. Malecche, ancor ch' à me nuouo non sia,  
 Che

Che senza volontà de' Dei del cielo  
 Non hà buon fin, cosa mortale alcuna,  
 Pur istimo ch' ancor per opra vostra  
 Mi sia questo auenuto, & com' i Dei  
 Tutti ringratio, così rendo a uoi  
 Gratie immortai del riceuuto bene.  
 Et qualunque hora a pien mostrar non possa  
 Quant' obliigo habbia à la bontade vostra,  
 Pur uoglio che crediate, che se mai  
 Auerrà ch'io ui possa a modo alcuno,  
 Mostrar l'animo mio compiutamente,  
 Mi trouerete grato del piacere  
 Riceuuto da voi, & piu che'n uoce  
 Hora non faccio, i ui farò palese,  
 Co' fatti chiari allhor l'animo mio.  
 Prosperin pur i Dei le cose nostre,  
 Com' incominciat han. Orb. Così li prego,  
 Ma un non sò che di tristo il cor mi preme,  
 Et non sò la cagion del mio timore.  
 Mi veggio il bene innanzi à gli occhi, & tremo  
 In mezzo à l'allegrezza, & temo l'hanno  
 Ascoso sotto l'esca, e' l fel nel dolce.

Mal. Deb non vogliate uoi, per noi medesima  
 Esser nemica a l'allegrezza nostra  
 Alta Reina anzi scacciate fuore  
 Quanto di tristo il cor ui preme, e' ngombra.  
 Non uedete del ben gli espressi segni?  
 Ecco hà promesso il Regno à Oronte, & uoi  
 Co' figli



Cò figli insieme così allegramente  
 Aspetta che gli par un hora mille  
 Che uì rauolga tutti entro le braccia,  
 Et pianger visto i' l'ho de la dolcezza.

**Orb.** Deh uoglia Dio, ch'ei non piangesse allhora  
 La calamità nostra e' l'nostro fato,  
 Che ben ch'io uegga, & senta, e à pien conosca  
 Il mio gioire espresso, il cuor non puote  
 Non sospirare, & non mi par buon segno  
 In cosa tal, da me bramata tanto  
 Non potermi allegrare. **Orn.** Et che temete?  
 Habbiám ciò che uogliam. Gran cosa è questa  
 Che fian le donne così pronte sempre  
 A diuinare il mal? bene sperate  
 Et bene uì auerrà. **Orb.** Già non uoglio  
 Turbare il piacer nostro, & prego i Dei  
 Che vane fian le mie temenze, & ferme  
 Sian le vostre speranze, e i piacer uostri,  
 Et ch'ì sospetti miei s'habbino i uenti.

**Orn.** Deh ditemi di gratia, per qual cosa  
 Ne haurebbe il Re mostrato tanto amore,  
 E mandatone segno così espresso  
 De la sua pace, s'ei uolesse poi  
 Mancar di fe? **Mal.** La fe Reina, è proprio  
 Ne' Re, come ne' corpi nostri l'alma.  
 Che, come non si può tenere in uita  
 Questa caduca salma,  
 Dopo che s'è da lei l'alma partita,

Così,

Così, se restan vuote  
 Le promesse de' Re di fe, non puote  
 Esser più cosa in lor, che Re gli mostri  
 Perche le gemme, & gli ostri,  
 O'l posseder molt' oro  
 Non fa Re altrui, se de la fede è priuo,  
 Che più ual del poter, più del thesoro.  
 Però vò che crediate questo uero,  
 Che ne potria l'impero  
 Perder pria il uostro Re, che mai smarrita  
 Volesse, ch'appariste in lui la fede,  
 Vedete con che lieto  
 Aspetto egli uì mira,  
 Questo sol uì dee far l'animo quieto,  
 Et toruì ogni sospetto,  
 Che quantunque altri l'ira  
 Cerchi chiuder nel petto,  
 E qualunque uì ogn' arte,  
 Perche l'animo suo nessuno intenda,  
 Forz'è, che si comprenda  
 (Mal grado suo) l'irata mente in parte.  
 Che si scuopre di fore  
 E nel uiso dimostra aperto'l core.

**Orn.** Et come dite, n'esser può altrimenti,  
 Però andiamoci al Re. **Orb.** Par ch'io non possa  
 Mouere i piedi, & pure andar vorrei,  
 Et par c'habbia chi à dietro mi ritragga.  
 Ben ti prego Signor, che reggi'l mondo,

Che



Che s'auenir mi dee cosa magna,  
Pria ch'io mi uada al padre io me ne muoia.

Mal. Non più sospiri homai alta Reina,  
Andiamo insieme e à me lasciate il peso  
Di fare al Re quelle parole ch'io  
Conoscerò opportune in questo caso.

Oron. Andiam Malecche, & uoi parlate prima,  
Poi c'hauete sin qui condotto il fatto.

Mal. Inuitto Sir, da parte uostra ha esposto  
A pieno Oronte, e à la figliuola uostra  
Quanto detto m'hauete, essi ue n'hanno  
Le gratie, che per lor si pon maggiori,  
Et quanto il loro error reggon più graue,  
Tanto conoscon più la bontà uostra.

Eccomi Oronte ecco la figlia, e i cari  
Vostri nepoti, à la vecchiezza uostra  
Fidi sostegni, & successor del regno.  
Ne le cui faccie si scolpito siete,  
Che uederui mi par ringiouenire,  
Felicemente, nel bel uiso loro.

Accoglietegli, Sire, & lor mostrate  
Che quanto detto gli ho per nome nostro,  
Tant'è per attenergli uostra altezza.

Sul. Non uenne ad alcun men mai la mia fede,  
Quando ad altrui con e legata il habbia.

Oron. Non dubito, alto Sir, che uostra altezza  
Non sia per attenermi con se quello,  
Che'l suo fedele consiglier Malecche,

Sotto

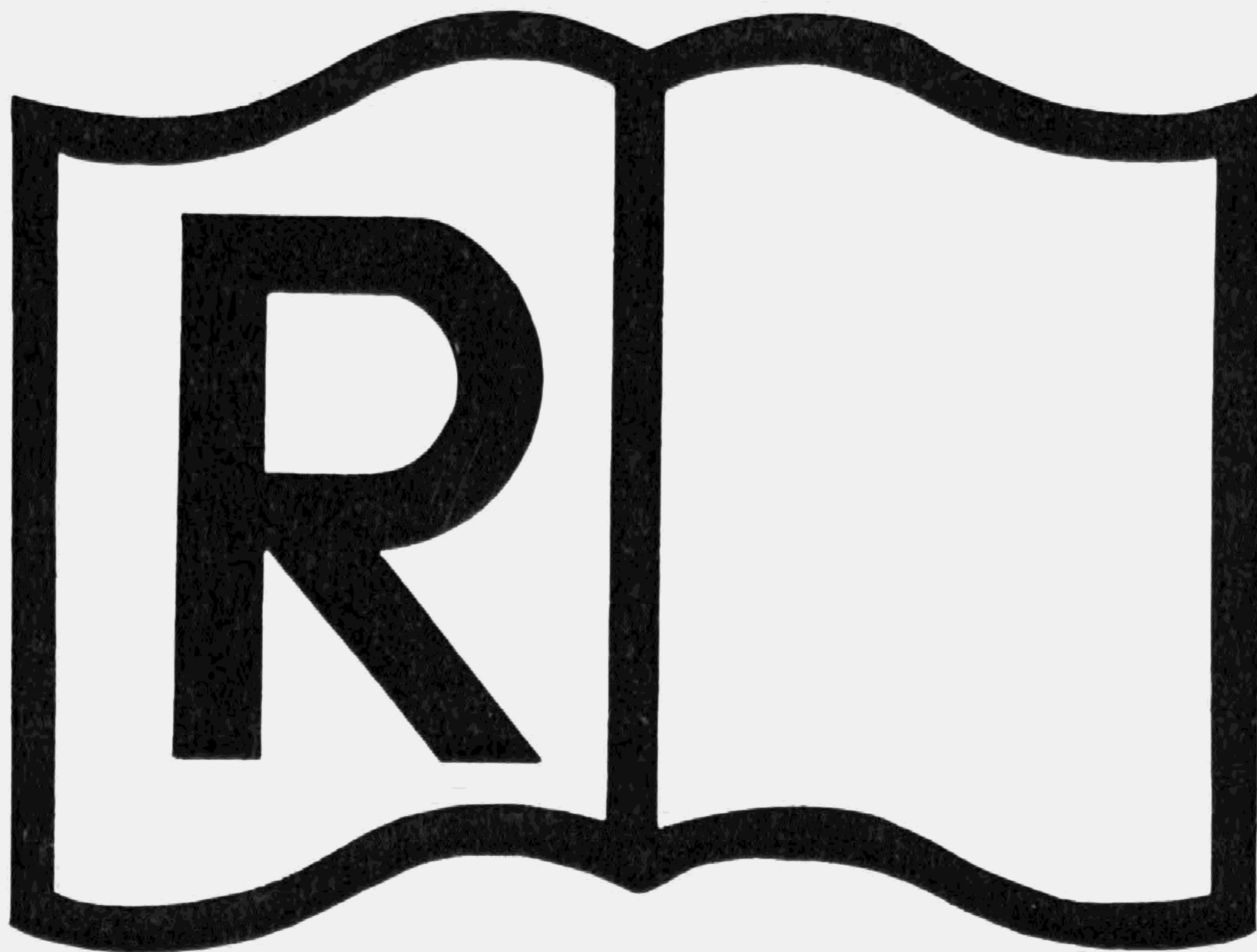
Sotto il pegno di fè dianzi m'ha detto  
A nome d'essa. Sol ui chieggiò, Sire,  
Di spetial gratia, che dopò che tanto  
E stesa s'è la gran bontade uostra,  
Che imputar non uogliate il mio fallire  
A dislealtà, ò ad oltraggio, ma à l'amore,  
Che puote troppo più, che non poss'io,  
A l'età giouenile, atta ad errare  
Via più d'ogn'altra, E de l'error commesso  
Vene chieggiar perdon la figlia, & io,  
E me con ella, & ambo i figli insieme  
Commetto à questa man, non men di fede,  
Che di rara fortezza espresso pegno.  
E bench'io sò, che'n me cosa nessuna  
E', che possa uguagliare il dono, ch'io  
Da uostra maestà ho riceuuto hoggi,  
Pur v'offro questa vita, sempre pronto  
Ad esporla per voi doue bisogni,  
E sempre cercherò, che questo errore  
In tanto sia da le buone opre uinto,  
Che conoscer potrete ageuolmente  
Quanta sia la mia fede. Orb. Et anch'io padre  
Perdono à uostra altezza humile i chieggiò.

Sul. S'io dessi ad ambo voi del fallir uostro  
Debita pena, & vi mostrassi quanto  
Sia stato hauermi offeso iniquo, e graue,  
Non farei cosa men che giusta, e meno,  
Che diceuole al mal da voi commesso

Orbetche.

F Ma





# **Ripetizione Immagine**



Che s'auenir mi dee cosa magna,  
Pria ch'io mi uada al padre io me ne muoia.

Mal. Non più sospiri homai alta Reina,  
Andiamo insieme e à me la ciate il peso  
Di fare al Re quelle parole ch'io  
Conoscerò opportune in questo caso.

Oron. Andiam Malecche, & uoi parlate prima,  
Poi c'haute sin qui condotto il fatto.

Mal. Inuitto Sir, da parte uostra h'è espòsto  
A pieno Oronte, e à la figliuola uostra  
Quanto detto m'hauete, essi ue n'hanno  
Le gratie, che per lor si pon maggiori,  
Et quanto il loro error ueggon più graue,  
Tanto conoscon più la bonta uostra.  
Eccomi Oronte ecco la figlia, e i cari  
Vostri nepoti, à la vecchiazza uostra  
Fidi sostegni & successor del regno.  
Ne le cui faccie si scolpito siete,  
Che uederui mi par ringiouenire,  
Felicemente, nel bel uiso loro.

Accoglieregli, Sire, & lor mostrate  
Che quanto detto gli ho per nome nostro,  
Tant'è per attenergli uostra altezza.

Sul. Non uenne ad alcun mer mai la mia fede,  
Quando ad altri con delegata l'habbia.

Oron. Non dubito, alto Sir, che uostra altezza  
Non sia per attenermi come quello  
Coe'l suo fedele configuer Malecche,

Sotto

Sotto il pegno di fè dianzi m'ha detto  
A nome d'essa. Sol ui chieggio, Sire,  
Di spetial gratia, che dopò che tanto  
E stesa s'è la gran bontade uostra,  
Che imputar non uogliate il mio fallire  
A dislealtà, ò ad oltraggio, ma à l'amore,  
Che puote troppo più, che non poss'io,  
A l'età giouenile, atta ad errare  
Via più d'ogn'altra, E de l'error commesso  
Vene chieggiam perdon la figlia, & io,  
E me con ella, & ambo i figli insieme  
Commetto à questa man, non men di fede,  
Che di rara fortezza espresso pegno.  
E bench'io sò, che n' me cosa nessuna  
E', che possa uguagliare il dono, ch'io  
Da uostra maestà ho riceuuto hoggi,  
Pur v'offro questa vita, sempre pronto  
Ad esporla per voi doue bisogni,  
E sempre cercherò, che questo errore  
In tanto sia da le buone opre uinto,  
Che conoscer potrete ageuolmente  
Quanta sia la mia fede. Orb. Et anch'io padre  
Perdono à uostra altezza humile i' chieggio.

Sul. S'io dessi ad ambo voi del fallir uostro  
Debita pena, & vi mostrassi quanto  
Sia stato hauermi offeso iniquo, e graue,  
Non farei cosa men che giusta, e meno,  
Che diceuole al mal da voi commesso

Orbecche.

F Ma



Ma il pregar di Malecche, c'ha potuto  
 Appresso me quel, che poter deuea,  
 E l'amor, col qual voi amo, & i figli  
 Vostri, e nepoti miei, dispor mi fanno,  
 A fare hoggi di voi, quel che far voglio.  
 Però con quella fè, che dianzi i' diedi  
 A Malecche per voi, e ch'ei ui ha data  
 A nome mio, perdono a te il tuo errore  
 Oronte, e a te il tuo Orbecche, e te per figlia  
 Cara non men, di quel, ch'esser mi dei,  
 Accolgo; e te per mio genero, e questi  
 Dolci fanciulli, per nepoti miei;  
 Non men da me, che siate voi amati.  
 Nepoti miei, anzi miei dolci figli,  
 Quanto cari mi sete? o quanto bene  
 Conosco in voi il mio medesimo aspetto?

**Cho.** Poi che felice effetto,  
 Copia fedele, amica,  
 Ha dato a' tuoi desiri  
 Il ciel benigno, in uece de' martiri,  
 Che minacciaua a te sorte nemica,  
 Prego, che dolce affetto  
 Così t'ingombri il petto,  
 Che non ti offendan mai pianti, o sospiri:  
 E così uane sian tutte l'insidie,  
 Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.

**Sul.** Così ui ueggia lieti sempre, come  
 V'accetto per ostaggi de la pace,

Fatta

Fatta tra noi, così mi don' il cielo  
 Gratia, che far ui possa hauer quel bene,  
 Ch'io bramo che u'abbiate, & v'apparecchio,  
 E che dar penso anco a' parenti uostri,  
 Per voi medesmi, in poco spatio d'hore.  
 Tu Oronte aspetterai, Tamule, e Allocche,  
 Poi tuttatre ue ne uerrete in casa  
 Incontanente a ritrouarmi insieme.  
 Noi altri se n'andremo a dar principio  
 Che'n allegrezza, & in solazzo degno  
 Di questo giorno, i' possa far la festa,  
 Et uccider le uittime a gli altari  
 Parate già, per queste nozze a' Dei.

S C E N A Q V I N T A.

Oro nte, Tamule, Allocche.

**Oron.** **C**H I con san' occhio ben le cose humane  
 Mira, vedrà, che non è tanto polue  
 Minuta, e lieue da' soffianti uenti  
 Menata in giro, quanto la Fortuna  
 Queste cose mortai uolue, e riuolue.  
 Indi ueder potrà che'n questo stato  
 Il miser può sperare, e può temere  
 Chi felice s'istima, e che'l Motore  
 Eterno de le stelle, uol che'n terra  
 Immortal non si troui il bene, o il male.

F 2

Ma



Ma che s'egli è senza principio, e fine,  
 Non consente che cosa altra nessuna,  
 Questa conditione in se conuenga.  
 E che vada così ciò che si troua  
 In terra sotto'l cerchio de la Luna,  
 (Ancora che per molti, e molti essempli  
 Ciò paia piu che vero) anch'io ne posso,  
 Forse via piu d'ognun fare ampia fede,  
 Che trastullo son stato un lungo tempo  
 A la Fortuna, e lungo tempo vn gioco.  
 Nacqui in Armenia già d'vn nobil huomo  
 E di madre Reina, e fui da lei  
 Subito dopò il parto in mar gettato,  
 In vna cassa, per celare il fallo.  
 E ne fui, come intesi da corsali,  
 Preso, e nodrito in trista sorte; E à pena  
 Passato hauea cinque anni, che quì in Persia  
 Condotto fui, non men da l'aspra sorte  
 Sempre agitato, insin che'l Re Sulmone  
 (Non sò per qual mio fato) da le mani  
 Di chi mi tenea seruo, mi riscosse.  
 Ma non mutai destin, nè mutai stato,  
 Se ben mutato hauea paese, e cielo;  
 Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,  
 Egli senza pietà mi fè nodrire  
 Quattro, e quattro anni, da seruo in sì vile,  
 E miserabil vita, ch'ogni speme  
 Di poter hauer bene hauea sbandita;

E non

E non pur inuidiaua huomini, e donne,  
 Ma i cani stessi, e i piu uili animali.  
 Ma non sì tosto giunsi a quindici anni,  
 (Vedi che gran mutation fù questa)  
 Che'n tanto pregio crebbi appresso lui,  
 Che mi propose a quanti egli hauea in corte;  
 E quì da gli odij, e da le crude inuidie  
 De' cortegiani, come in mar da l'onde  
 Smarrita naue, combattuto i' fui.  
 In tanto la crudel sorte nemica,  
 Che uinter mi uedeua l'aspra procella;  
 E valoroso in così rea tempesta,  
 Inuidiosa del mio bene, al fine  
 Per farmi perder l'arte, & attuffarmi  
 Tutto ne l'onde sotto ombre di bene  
 Con insidie nascose al mio gioire:  
 Mostrandosi via più, che mai tranquilla,  
 E tutta in tremolar l'onda marina,  
 Scoglio tra l'onde ineuital pose,  
 Che fè che de la figlia del Re mio  
 M'accesi, e ella di me sì fieramente;  
 Che non fu mai così feruente fuoco  
 In Mongibello, ò si uiuace in Ischia,  
 Che tepido non fosse appresso il nostro.  
 Tal ch'ambo fatti da l'amor già ciechi  
 Diuenimmo marito e moglie insieme,  
 Senza che'l Re ne risapesse nulla.  
 Da indi in quà, doglia crudele, e acerba

F 3

Cono-



(Conoscend'io poi quel, che non conobbi  
 In quel primo furor, ch'è senza legge)  
 Mi rose sempre'l cor; qual roder suole  
 Titio il crudo Auoltor tra l'ombre oscure,  
 Tal, ch'io non hebbi mai, non dirò lieta,  
 Ma riposata un' hora; anzi com'io  
 Mi uedessi esser tra gli scogli ogn' hora,  
 Sempre hauea la morte innanzi a gli occhi;  
 Et ecco, hor quando men di speme hauea,  
 Et eran congiurati tutti i uenti  
 Contra me, a la mia morte, e già perduto  
 Hauea, e remi, & vele, ancore, e sarte,  
 Et era il mar col onde insino al cielo,  
 Condotto m'ha così felicemente  
 Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,  
 Perdonando l'error a me, e a la figlia,  
 Che non temo piu in mar Cariddi, ò Scillas  
 Tal, che s'hoggi alcun'è piu di me lieto,  
 Non è mortale. Or ben prego il Signore,  
 Che con sommo saper gouerna il tutto,  
 Che voglia homai, poi che da la tempesta,  
 (Ch'aggitato m'ha quinci, e quindi tanto)  
 Mi trouo fuori, ch'io mi uina in porto  
 Questo poco di uiuer, che m'auanza,  
 E che oltre il suo costume a questa uolta  
 Mi tenga se la rea Fortuna, ancora  
 Che la costanza sua sia nel mutarsi.  
 Ma ueggio che di quà Tamule, e Allocche

Ven-

Vengono, & io ne uoglio ire a loro,  
 Perche al Re se n'andiamo tutti insieme.  
 Venite meco, che n'aspetta in casa  
 Tutta re il nostro Re. Tam. Vengo, Signore,  
 Allo. Et io, n'andate innanzi, ch'ambo noi  
 Dietro uoi si uerrem così pian, piano.  
 Tam. Vedi come l'huom erra. Questi pensa  
 D'andare al suo contento, & uà à la morte.

C H O R O.

Nodrice. Choro.

Nod. **P**O scia che gl'infelici, e oscuri giorni  
 Amor (la sua mercè) conuersi ha in lieti,  
 Donne mie care, e noi le nostre uoci  
 Mutiamo a ragionar del nuouo stato,  
 Ma chine darà i uersi, ò chile rime  
 Atte a spiegare il ben, che'n se tien l'alma?  
 Cho. Hor, dopò c'hai l'afflitta, e miser'alma?  
 Volta a gradite notti, e puri giorni,  
 Perche mostrar possiamo a ognuno in rime  
 Il ben, che chiudiam dentro a' cori lieti,  
 E lodare, lodando il caro stato,  
 Danne tu i uersi Amor, danne le uoci.  
 Nod. Deh perche non portate al ciel le uoci;  
 Aure, che manda hor fuor sì chiare l'alma?  
 Perche sappiano i Dei lo nostro stato,

F 4 E che



*E che le notti, che verranno, e i giorni,  
Saran così gioiosi, e così lieti,  
Che nol potrà spiegar forza di rime?*

**Cho.** *Apollo, ancor che tu cantassi in rime,  
E usassi le piu scielte, e dotte voci,  
Non potreste spiegar quant'hor sian lieti  
I bei pensier di quella nobil alma,  
Cui minacciaua il ciel sì amari giorni,  
Che temea uiuer sempre in duro stato.*

**Nod.** *Voi che'l uiuer dolente, e'l crudo stato,  
De la Reina mia piangeste in rime,  
Quand'hauea piu che notte, oscuri i giorni,  
Accompagnate hor l'amorose uoci,  
E scacciate sè il duol tutti da l'alma,  
Che s'odano sol note, e canti lieti.*

**Cho.** *Ecco, ch'è pargoletti Amor, già lieti  
Gioiscon nosco, e ferma il nostro stato,  
Chi accende dolce fuoco altrui ne l'alma.  
E Giunon mossa da le accese rime  
(Per mostrar ch'al ciel van le mortai voci)  
Vuol che mai non ueggiam men lieti i giorni.*


**Nod.** *Dunque i giorni hauerai mai sempre lieti  
Coppia fedele, e voci liete, e stato,  
Fin che rime orneran ben gentil'alma.*



## A T T O Q V A R T O.

## S C E N A P R I M A.

Messo, Choro.

**Mess.**  *PERCHE ne' Rifei monti  
non sono  
Piu tosto nato, ò tra le Tigre  
Hircane  
Ne gli ermi boschi, e ne' piu  
alpestri campi,  
Oue uestigio human non si uede se,  
Che qui doue i son nato, e son nodrito?  
Qui, doue piu d'ogni aspra fiera crudi,  
Gli huomini si ritrouano? O che gioua  
Viuer nelle città piu, che ne' boschi:  
Se crudi piu de' lupi, e piu de gli orsi  
Gli huomini in esse sono? Qual mai fiera  
Ne' piu solinghi luochi ritrouossi,  
Ch'usasse crudeltà nel proprio sangue?  
Dunque cosa uist' ho uia piu crudele,  
Che'n parte alcuna unqua ueder si possa.*

**Cho.** *Gran cosa è questa; onde si amaramente  
Si duol quest'huom. O Dea, che'l ciel rischiarì  
Col tuo sereno lume, e i cori infiammi,  
Fa che per noi non sian queste querele.*



Mess. O perche non mi dà Dedalo l'ali,  
 Sì, che poggiando al ciel fuggissi questa  
 Terra iniqua. che terra? anzi ricetto  
 Di sozzi, di spietati, e horribili atti.  
 E se ciò non si puote, perch' almeno  
 Non mi lece passar l'empio Acheronte,  
 Poi che indi, qua uenuti son gli Atrei,  
 Gli Atamanti, i Thiesti, anzi i piu fieri  
 Mostri, che fosser là ne' laghi stigi?  
 O secol reo, secol maluagio, e tristo,  
 Come darci può il Sol hoggi la luce?  
 Cho. Che cos'è che ti face uscir del petto  
 Voci sì crude? & uersar fuor da gli occhi  
 Sì amaro pianto, non tenere ascosa  
 A noi la doglia tua. Mes. Donne s'io hauessi  
 Non dirò tante lingue, quante mani,  
 E braccia, e piedi, e quante in me son membra.  
 Ma ui se n'aggiungeßer mille, e mille,  
 E hauessi uoce non dirò di ferro  
 Ma di duro diamante, i non potrei  
 Spiegar il duol, ch' a lagrimar mi mena.  
 Ora pensate uoi se può bastarmi  
 Questa sol lingua homai debile, e fioca,  
 Cho. Narraci prego, ciò, sia che si uoglia;  
 Se non a pieno; almeno il me' che puoi,  
 Che bramiamo d'udir quello, onde piagni.  
 Mess. Cosa dirò, se tanto spirito hauere  
 Potrò, che non s'agghiacci entro le uene,

Pel

Pel graue horrore, il sangue, che dapoï  
 Tutte ui pentirete hauerla udita.  
 Ma temo, che non possano le orecchie  
 Vostre, udir quel, che' miei tristi occhi han uisto,  
 Ch'è così miserabil, che deurebbe  
 Far' oscurar nel ciel la Luna, e'l Sole.  
 Non che'n terra stordir gli animi humani.  
 E se nol mi credete, questo uiso  
 Pallido, e tristo, e la tremante uoce  
 Lo ui puote mostrar senza ch'io il dica,  
 Cho. Via piu d'affanno n'è star sì sospese:  
 Però dà homai principio a questa historia.  
 Mess. Giace nel fondo di quest'alta torre,  
 In parte sì solinga, e sì riposta,  
 Che non ui giunge mai raggio di Sole,  
 Vn luoco dedicato a' sacrificij,  
 Che soglion farsi da' Re nostri a l'ombra,  
 A Proserpina irata, al fier Plutone,  
 Oue non pur la tenebrosa notte,  
 Ma il piu horribil' horrore ha la sua sede,  
 Quiui Sulmon fatt' ha condurre Oronte,  
 (Oronte miser, che pensaua homai  
 Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)  
 Da due, che d'improviso l'hauean preso.  
 Mentre egli ragionando il tenea a bada,  
 E uenuto il Re poi ne l'alta torre,  
 Co le sue proprie mani il prese, e disse,  
 Ti uoglio far mio successor del regno

Oronte,



Oronte, in questo luoco, e questo detto,  
 Pigliar gli fè le braccia a que' maluagi,  
 Ch' iui l'hauean condotto, e ambo le mani  
 Gli fe por sopra un ceppo, e da le braccia  
 Leuogliele il crudele in due gran colpi,  
 Con un graue coltello. dopo alquanto  
 Trattosi a dietro prese in man le mani,  
 Le porse a Oronte, a lui dicendo. Questo  
 E' lo scettro che t'offro; a questo modo  
 Ti uò far Re. come ne sei contento?  
 Fà ch'io lo sappia. Oronte allhor riuolto  
 Verso lui disse. Ahi traditore, è questa  
 La fè ch'astretta m'hai? è questo quello,  
 Che da tua parte mi narrò Malecche?  
 Ma segui empio tiranno; eccoti il collo,  
 Percotilo maluagio; eccoti il petto,  
 Aprilo col tagliente empio coltello,  
 Che d'altra mai che d'una real mano  
 (Se sì spietata dir real si deue)  
 Morir non deuea Oronte; Ma se'n cielo  
 Regna pietà; se Dio l'humane cose  
 Mira con occhio giusto, aspra uendetta  
 T'aspetta traditore. A queste uoci  
 Sorrise quel crudel, come chi cosa  
 Oda, che scherna, ò che si prenda à gioco.  
 E senza altro piu dir; ambedue i figli  
 Che fatti hauea condur prima d'Oronte  
 Nel luoco oscuro, & in disparte porre,

Prese

Prese per mano, i quai semplici, à l'auo  
 Faceuan festa, come che far uezzo  
 Volese loro il micidiale iniquo.  
 Ma uider ben non passò molto tempo,  
 Il lor error, perch'egli preso il primo,  
 Cui poco giouò hauer de l'auo il nome.  
 Nudolli il petto, e prese a lui le mani  
 Dietro gliele legò, poi tra le gambe  
 Postosi il fanciullin, che pur chiedea,  
 Come meglio sapea, mercè, e pietade,  
 Quasi agnello innocente, col coltello  
 Crudelmente suenollo, e così morto  
 Lo gettò a' piè del miserello Oronte.

**Cho.** Oime, in quanto dolor mutata è quella  
 Allegrezza; che dianzi hebbi nel core,  
 Quando di perdonar l'empio Re finse  
 A Oronte, e à la figliuola? Io non ho in osso  
 Medolla, ò sangue in fibra, che non tremi.  
 Ma che fè Oronte al lagrimeuol caso?

**Mess.** Quel cor, che non potea il suo mal piegare  
 Sì, che porgesse a sua salute preghi,  
 Fu uinto da pietà d'ambedue i figli.  
 Perche dolente, si com'era Oronte,  
 Pos' ambo le ginocchia in terra, e alzando  
 (Credendo hauer, come solea, le mani)  
 I tronchi de le braccia già del sangue;  
 Ch'à gran copia n'uscia bruttati, e molli  
 Incominciò a pregar dal Re crudele

Pietade



Pietade almen per l'altro figlio uiuo.  
 Che già mercè chiedendo, a braccia aperte,  
 Tutto pien di paura al miser padre,  
 Fuggito s'era, hauer chiedendo aiuto.  
 Oime, che'l cor mi scoppia, e le parole  
 Mi mancano, e la uoce, sol pensando  
 A l'impeto, al furor di questo iniquo.  
 Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte,  
 Lo seguì, come can, ch'acceso d'ira,  
 Segua pel bosco timidetta damma.  
 Il che uedendo Oronte, lagrimando  
 Auoltoglisi a piè piu caldi preghi  
 Porse a questo crudele, e così disse.  
 Per la pietà, Sulmon, de' Dei del cielo  
 Perdona a questa età, ch'è senza colpa;  
 Basti hauermi già suenato il primo;  
 Perdona a l'altro, e me colpeuol suena.  
 E se non può piegare altro'l tuo cuore,  
 A usar pietade, in così estremo punto,  
 A un miser huom, che dianzi tanto amaste,  
 Paiati stran ne l'innocente sangue  
 Bruttar le mani tue, fa che l'honore  
 Piu possa in te, che la uendetta ingiusta;  
 E se non temi di potentia humana,  
 Temi almeno gli Dei, ch'a l'opre buone  
 Donano merito, & a le triste pena.  
 Cho. Non s'ammollì quel duro core alquanto,  
 A sì calde preghiere, a così giuste?

Oime

Mess. Oime che mi chiedete? a queste uoci  
 Vidi pianger le mura, e i duri sassi,  
 E tremar de l'horror tutta la Torre.  
 E non pur lagrimar uidi l'imgo  
 Di Pluton fiero, al quale il sacrificio  
 De l'anime innocenti il Re facea;  
 Ma per non m'rar cosa così horrenda,  
 Volger la uidi in altra parte gli occhi.  
 Sol egli, d'ogni dur sasso piu duro,  
 Immobile rimase, com' a l'onda  
 Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.  
 Nè pur non si muò dal fiero ufficio,  
 Ma qual calcata serpe i denti stringe  
 Tutta piena di rabbia, e di ueleno,  
 Per dar di morso a chi col piè la preme,  
 Tal il Re crudo, a così dolci preghi,  
 Come pungente stral tocco l'hauesse,  
 Con uiso fier riuolto al tristo Oronte,  
 Riceui, disse, del tuo graue errore,  
 Perfido, disleal, il giusto premio;  
 E, se sol de la morte d'un contento  
 Esser potessi, alcun non haurei morto.  
 E pochi questi dui sono a l'oltraggio,  
 C'hai con la infedeltà tua in me commesso.  
 Cho. Oime che core esser deueno allhora  
 Quel del misero padre, essendo priuo  
 Già d'ogni speme? Mess. Il pouerello Oronte  
 Vinto da l'aspra ambascia, e dal dolore,

Ne



Ne la disperation pigliando ardire,  
 Lasciato in tutto il uan pregar da parte;  
 Et uolto uerso il Re, con uiso audace,  
 Ah! fiero cane disse, e come lupo  
 A l'insidie notturne, a i tradimenti  
 Sol'atto, e forte solo, e sol feroce  
 Nel sangue de' fanciulli, i' spero, i' spero,  
 E questo in parte il mio dolor rileua,  
 Che non fia molto, che tra l'ombre oscure  
 De la uendetta mia sentirò noua.  
 E quindi uolto lagrimando al figlio,  
 Gettoli ambo le braccia al collo, e disse:  
 Poi che pur uole il ciel, figlio mio caro,  
 Che tu la mia tu ueggia, io la tua morte,  
 Et è per noi pietà sorda com' aspe,  
 Cogli, l'ultimo don caro figliuolo  
 Del padre tuo, questi singiozzi, e'l pianto,  
 E questi estremi basci, andremo insieme  
 A le parti di Dite, a i regni oscuri,  
 Oue forsi saremo men che qui tristi.

Cho. Ma che faceua intanto il Re crudele?

Mess. Godeua a queste uoci il traditore.

A queste uoci, c'hauriano spezzato  
 Vna selce, un diamante, e fatto molle  
 Vn cor d'acciaio, e quasi che godesse  
 Ch'Oronte si dolesse lungamente  
 Del suo tormento, e de la morte rea  
 De' due figliuoli, il micidial si staua,

Come

Come ridendo a le parole intento.  
 Ma poi che tolse il gran dolore a Oronte:  
 La uoce, il Re; uia piu che mai sdegnoso,  
 A guisa di leon, ch' à uccider dassi,  
 L'armento altrui, che quanto uede il sangue  
 Piu correr per li campi, tanto auampa  
 Piu d'ira, e di disdegno, e uia piu cresce  
 L'appetito del sangue, e de la morte.  
 Auentatosi irato a l'altro figlio,  
 Che ne le tronche braccia haueua Oronte  
 Piangendo accolto, e del suo sangue asperso,  
 Sueller il uolse dal paterno seno.  
 Come tigre, che uede a la giuuenca  
 Accostarsi il uitel timido, e imbelle,  
 Che'l picciolo, e la madre irato uccide,  
 Ma non uolendo il suo padre lasciare  
 Linco (che tal del fanciullo era il nome)  
 E restringendosi il padre al petto, il fiero  
 Espietato tiranno alzato il braccio,  
 Percosseli ambedue sì acerbamente,  
 Ch' à piedi suoi se ne caderon morti.

Cho. Chi non diria ch' un cor di tigre, o d'orso  
 Nel petto hauesse sotto finto aspetto  
 D'huomo questo crudel? non fu giamai  
 Cosa piu strana, o piu maluagia udita.

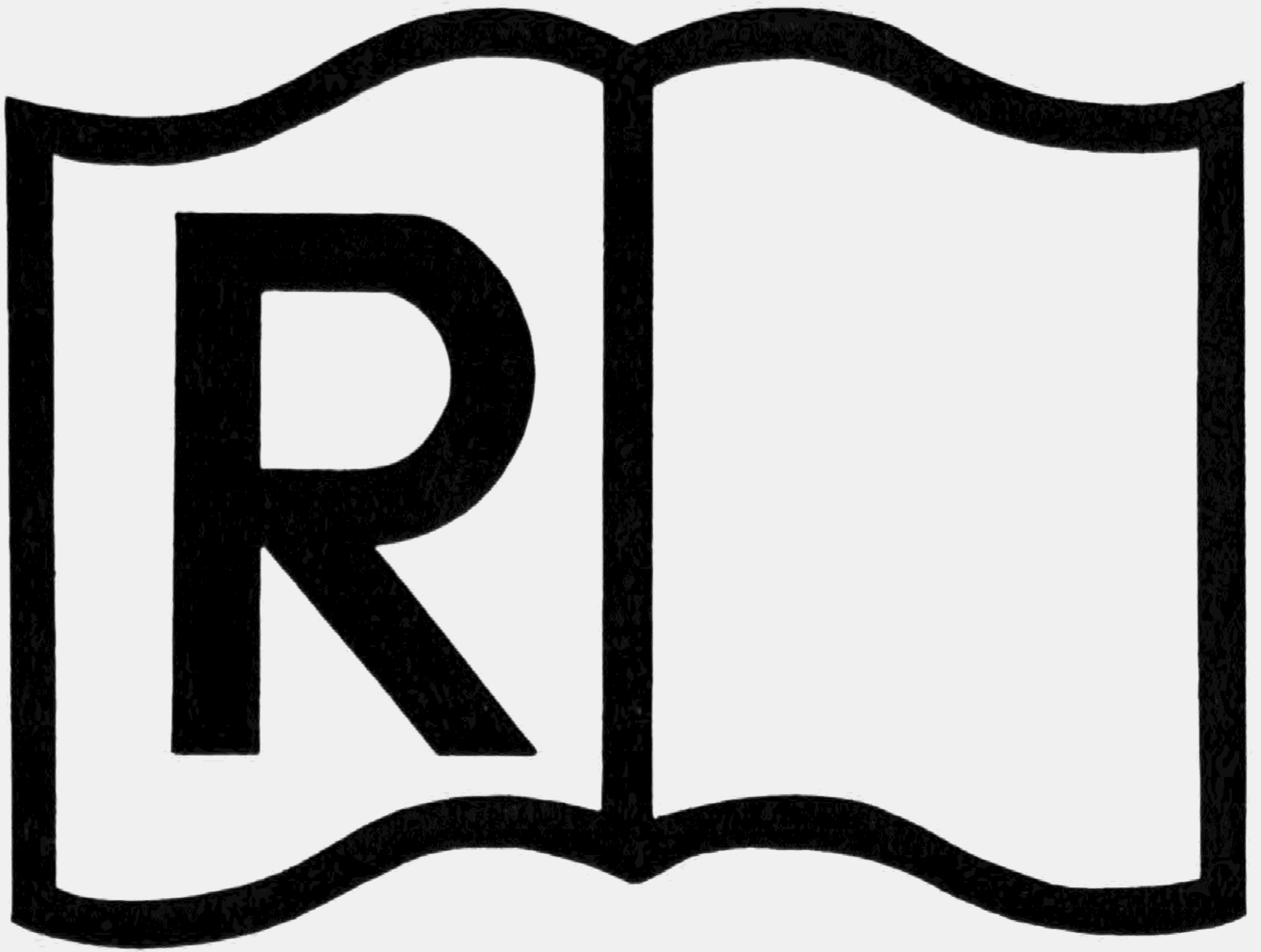
Mess. Ma che pensate uoi, che qui finisca  
 La crudeltà di così horribil mostro?  
 Quel, che sia u' par principio è stato

Orbecche.

G

A mag-





# **Ripetizione Immagine**



Ne la disperation pigliando ardire,  
 Lasciato in tutto il uan pregar da parte;  
 Et uolto uerso il Re, con uiso audace,  
 Abi fero cane disse, e come lupo  
 A l'insidie notturne, a i tradimenti  
 Sol'atto, e forte solo, e sol feroce  
 Nel sangue de' fanciulli, i' spero, i' spero,  
 E questo in parte il mio dolor rileua,  
 Che non fia molto, che tra l'ombre oscure  
 De la uendetta mia sentirò noua.  
 E quindi uolto lagrimando al figlio,  
 Gettoli ambo le braccia al collo, e disse:  
 Poi che pur uole il ciel, figlio mio caro,  
 Che tu la mia tu ueggia, io la tua morte,  
 Et è per noi pietà sorda com' aspe,  
 Cogli, l'ultimo don caro figliuolo  
 Del padre tuo, questi singiozzi, e'l pianto,  
 E questi estremi basci, andremo insieme  
 A le parti di Dite, a i regni oscuri,  
 Oue forsi saremo men che qui tristi.

Cho. Ma che faceua intanto il Re crudele?

Mess. Godeua a queste uoci il traditore.

A queste uoci, c'hauriano spezzato  
 Vna selce, un diamante, e fatto molle  
 Vn cor d'acciaio, e quasi che godebbe  
 Ch'Oronte si dolesse lungamente  
 Del suo tormento, e de la morte rea  
 De' due figliuoli, il micidial si staua,

Come

Come ridendo a le parole intento.  
 Ma poi che tolse il gran dolore a Oronte:  
 La uoce, il Re; uia piu che mai sdegnoso,  
 A guisa di leon, ch'è uccider dassi,  
 L'armento altrui, che quanto uede il sangue  
 Piu correr per li campi, tanto auampa  
 Piu d'ira, e di disdegno, e uia piu cresce  
 L'appetito del sangue, e de la morte.  
 Auentatosi irato a l'altro figlio,  
 Che ne le tronche braccia haueua Oronte  
 Piangendo accolto, e del suo sangue asperso,  
 Sueller il uolse dal paterno seno.  
 Come tigre, che uede a la giuuenca  
 Accostarsi il uitel timido, e imbelle,  
 Che'l picciolo, e la madre irato uccide,  
 Ma non uolendo il suo padre lasciare  
 Linco (che tal del fanciullo era il nome)  
 E restringendosi il padre al petto, il fero  
 E spietato tiranno alzato il braccio,  
 Percosseli ambedue sì acerbamente,  
 Ch'è piedi suoi se ne caderon morti.

Cho. Chi non diria ch'un cor di tigre, o d'orso  
 Nel petto hauesse sotto finto aspetto  
 D'huomo questo crudel? non fu giamai  
 Cosa piu strana, d piu maluagia udita.

Mess. Ma che pensate uoi, che qui finisca  
 La crudeltà di così horribil mostro?  
 Quel, che fine ui par principio è stato

Orbecche.

G

A mag-



*A maggior male, à piu scelerat'opra.*

**Cho.** *Ma ch'esser può dopò la morte peggio?  
Non è ella estrema de le cose horrende?  
Non è ella fin di tutti i mali al mondo?*

**Mess.** *Peggio non puote hauer già de la morte  
Chi morto giace, ma chi uiue, puote  
Mostrar la crudeltà uia piu palese  
Ne' morti corpi. Cho. Ahi quanto è sozza cosa  
Ne' morti incrudelir? quanto disdice  
Seruar l'ira, e'l furor dopò la morte?*

**Mess.** *Sozza cos'è; ma perche nulla resti  
Di sozzo a fare l'empio Re, finito  
C'ebbe sì miserabile, e reo ufficio  
Tutt'asperso di sangue, a Oronte andossi,  
E gli leuò la testa; e fece il corpo  
Gettare à i Nibi, a gli Auoltori, à i Cani.  
Poi fattosi portare un nobil uaso  
D'argento puro, in esso ambo le mani  
E'l capo pose, e d'un zendado nero  
Lo ricoperse, e lo si fe seruare.*

**Cho.** *Ahi quanto è somma la giustitia eterna;  
Vedi, come ben ha questo crudele,  
Credendo incrudelir, mostro pietade,  
Che quella illustre, & honorata testa,  
E quelle man dignissime di scettro,  
Dal micidiale, dal nemico istesso  
Riceuuto hanno il meritato honore;  
Ma che fatt'ha de' fanciullini morti?*

Si

**Mess.** *Si tosto com'a Oronte il capo tolse,  
Leuolli da le braccia il figlio; ilquale  
Stretto era ancor dal miserabil tronco.  
Et ueggendolo pur torcersi alquanto,  
Due uolte, e tre nel delicato petto,  
Lo percosse il crudel, tal ch'ei col sangue,  
Spirò del tutto l'anima innocente,  
Dopò spogliollo; & indi a l'altro uolto,  
Che già fredd'era, e senza spirto alcuno,  
Dal corpo li leuò la uesta, e nudi  
In due uasi d'argento ambo li pose.  
E à l'un nel petto, e a l'altro ne la gola  
Pose i ferri con cui gli hauena uccisi.  
E col capo del padre, e co le mani  
A la stanza Real fece portarli;  
Et inui posti gli ha, nè so a qual fine.*

**Cho.** *Ahi misera Reina, quest'horrendo  
Spettacolo t'aspetta. a te il crudele  
Riserba questo don; ma forse il cielo,  
Pietoso del tuo mal, giusta uendetta  
Per te stessa apparecchia à questo cane.  
Che a far cosa sì ingiusta si dispone,  
Deue aspettar uendetta, onde non teme.*



G

2

CHO.



A T T O  
C H O R O.

**F**EDE, per lo cui fido nodo insieme  
 Son le cose contrarie  
 Contanta fede aggiunte,  
 Che non si uede mai che alcuna uarie  
 Da l'ordine, che lor diè la Natura,  
 Quando l'ascoso seme  
 De le cose create in un congiunte,  
 Con tanto studio, e con sì estrema cura  
 Aperse dal profondo  
 Horror, che in se celaua il bel del mondo.  
 Se per te sol di cerchio, in cerchio il cielo  
 Serua l'usata legge,  
 Et al moto del primo  
 Ciascun de gli altri il suo cammino regge,  
 Nè mai da l'ordin certo alcun si parte,  
 Pur per vn picciol pelo,  
 Dal più sublime cerchio insino a l'imo.  
 Onde con sì bel studio, e con tant'arte  
 Del Sol la uaga luce,  
 Chiede a la notte, e l di doppò n'adduce.  
 Se gli elementi la lor propria sede  
 Seruan con ordin tale,  
 Che da se'l caldo fuoco  
 Soura ciascun sublime, e leggier sale,  
 E'l mezzo l'aer tien tra lui, e l'onde,  
 E la terra si uede

Mai

Mai sempre hauer lo stabilito luoco,  
 E ch'un sì bene a l'altro corrisponde,  
 Che ben che sian nemici,  
 Diuengono à creare il tutto amici.  
 Anzi si fan d'eterni, e d'immortali  
 Perche nascan le cose,  
 Che'n potenza in lor foro,  
 Mortali in parte, come già dispose  
 Il supremo Motor de l'alte stelle,  
 Indi piante, animali  
 Tengono, quai poi ne' principi loro  
 Risoluon si, onde gli elementi belle  
 Opre producono anco,  
 Tal, che non uiene il generar mai manco.  
 Che'l corromper di questo, quel produce,  
 Con così certe tempore,  
 Che l'un da l'altro uiene;  
 Onde morendo l'un rinasce sempre  
 L'altro; & eterne di mortai si fanno  
 Le cose in questa luce;  
 Perche'l mancar de l'un l'altro mantiene,  
 E con fede perpetua così uanno;  
 E andranno insin che giri  
 Il ciel la terra, e'l Sole il tutto miri,  
 Perciò con tanta fè succede al uerno  
 La bella Primavera,  
 E l'Autunno a l'Estate,  
 E l'honor, che dal gel leuato gli era,

G 3 Ri



Ribanno i campi e frondi, e frutti, & herbe;  
 E al fin se con eterno  
 Modo le cose son tutte legate,  
 Fede, per te, perche non fai che serbe  
 Fede l'humano stuolo?  
 Perche tua purità macchia egli solo?  
 Perche lasci, che sotto il puro, e netto  
 Tuo nome altri a la morte,  
 Sotto spetie di bene,  
 Condotta sia per vie maligne, e torte?  
 Deb fa che porti del commesso errore  
 Ogni disleal petto  
 Non pur l'empio Sulmon, sì acerbe pene,  
 Che passi per essempro, e per horrore  
 Di quanti hauran desire,  
 Di fare il santo tuo nome perire.  
 Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,  
 Ben c'habbi e morte, & uita  
 In man de' serui tuoi,  
 Non è la forza tua però infinita;  
 Ma soua te, un Signor d'alta potentia,  
 Che con tuo graue danno,  
 In te può quel, che tu ne' minor puoi,  
 Ch'al fine, al fin, senza piu usar clementia  
 Con fermo ordine, e certo  
 Dal'ingiustitia altrui diceuol merto.  
 Dunque se non uien meno  
 Quella immensa giustitia, iniquo aspetta  
 De la tua rotta se, giusta uendetta.

A T.

## A T T O Q V I N T O .

## S C E N A P R I M A .

Sulmone, Allocche, Tamule.



AVATA m'ho dal uiso quel-  
 la macchia,  
 Co l'ignobile sua mal nata  
 prole,  
 Che m'hauea impressa Oron-  
 te, Egli ha prouato,  
 Che cosa importi il non guardar l'honore  
 D'un Re, come son'io. Se non son sciocchi  
 Gli altri, che'n corte son, sol per costui  
 Potranno hauer innanzi essempro tale,  
 Che sapran per qual uia debbano inuiarsi  
 Per fuggir così crudo, e fiero intoppo.  
 Allo. Si bene inuitto Sir, s'hauranno senno,  
 E non sian piu che ciechi. Sul. Et se sian ciechi  
 Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,  
 Che potran far ueder a gli altri quello,  
 Che non hauran uoluto essi uedere,  
 Se così non facessero i Signori,  
 E i Re, sarian da meno che i piu uili  
 Huomini c'habbia il mondo: e le lor corti  
 Verrebbero da men che le capanne.

G 4 E così.



Tam. E così, atto Sir è, come voi dite;  
 E deonfi mostrare i Re, a tal modo  
 Esser Signori, e Rè come voi fate.  
 E cianci poi chi vuol cianciar, gli oltraggi  
 Fatti a' Signori, aspettan questo premio,  
 Che riccuuto ha il traditor d'Oronte;  
 E quest'è de l' Imperio hauere il frutto.

Sul. Dicon costor, che la uiolentia è quella,  
 Che consuma gli stati, e che l'amore  
 Sol li mantiene, e ch' à signor bisogna  
 Tener la briglia in man con la man lieue,  
 E dee temere vn Re souera ogni cosa,  
 Di non esser temuto. ma io tengo  
 Per cosa piu che certa, che'l timore  
 Sia colonna de' regni, e che senz' esso,  
 Ne uadano gl' Imperij a la mal' hora.  
 Vn Re deurebbe esser terribil sempre,  
 E lo dimostra chiaro il Re del Cielo,  
 Ilqual mentre serbar vuol la sua altezza  
 Tien ne la mano il fier fulmine ardente,  
 E quando lo depon, di Re d'i Dei,  
 Diuiene boue, auigel, satiro, e capro.  
 Stà pur sicur, ch'io non son per lasciare  
 Cosa, ch' à por timor mi s' offra innanzi.  
 Habbiami in odio pur, pur che mi teman  
 Tutti i sudditi miei nati ad un parto  
 Son come due fratelli, il regno, e l' odio.  
 E chi non cerca esser temuto, cerca

Lascia-

Lasciare il regno tosto, e venir seruo.  
 Questo non verrà a me. Ma che ti parue  
 Del cor d'Oronte, quand' egli si uide  
 Colto a la rete? All. Parmi ch' ei facesse,  
 Come color, che son senza speranza,  
 C'hanno nel disperarsi ogni salute.  
 Egli pensò con lo rimprouerarui  
 La fede rotta, e col mostrarsi forte  
 A tolerar la morte, che fuggire  
 Non potea a modo alcun, trouar mercede,  
 O farui vergognar di voi medesimo,  
 A quelle sue parole, onde lasciate  
 La vostra impresa; ma non sapeu' egli,  
 Che s'altri inganna altrui sotto la fede,  
 Hauer ne dee sotto la fè castigo?  
 E chi biasima quei, che così fanno,  
 S'inganna molto, & è fuori del vero,  
 Fedele esser si deue a chi è fedele;  
 Ma fè seruare a chi di fede manca,  
 E' proprio vsare infideltade espressa.  
 E ben felice è quattro uolte, e sei  
 Chi de l'ingiurie far vendetta puote.

Sul. E perche credi tu, che potend' io  
 Subito far morire il traditore  
 Senza dargli altra fè, glie l'habbia data:  
 Non per altro, se non che simil fosse  
 La uendetta a l'oltraggio. Egli l'inguria  
 Mi fece allhor, che per lo piu fedele

L'hauea



L'hauea de la mia corte: & io ho uoluto,  
Che la fè istessa lo conduca a morte.

All. Non pensaua altrimenti, e per dir uero  
Conosciuto u'ho Sir, sempre prudente;  
Ma hoggi piu che mai, e a molte proue  
U'ho conosciuto Re; ma in questa d'hoggi  
Hauete superato anco voi stesso,  
Ond' hora tengo il uostro animo inuitto,  
Dignissimo di scettro, e di corona.

Sul. Certo ch' anch' io mi pregio, che nel fine  
Quasi de la mia uita habbia mostrato,  
Con opra di me degna, esser Re uero.  
O se promessa hauessi, che Malecche  
M'hauesse con sue fole à ueder dato,  
Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,  
Via piu d' ogn' altra cosa, a un Re conuiene,  
Quanto scemato haurei de la mia gloria?

Tam. Che sa di ciò Malecche? egli è nodrito  
Tra le donne ne gli oti, & voi misura  
Col suo uil core, egli non sa che cosa  
Sia una real, e gloriosa impresa.  
Inuitto Sir, io dico, e dirò sempre,  
Che'l rimedio d' oltraggi, è la uendetta;  
E che le crude morti, e i sanguisparsi  
Inditij son de gli animi reali;  
E chi far lo si dee, se i Re nol fanno?

Sul. Non è altrimenti, ma lasciam da parte  
Il ragionar di ciò, vo' che tu uada

In

In casa, e che quì porti que' tre piatti,  
Que è'l capo d' Oronte, e i figli morti;  
E di zendado ner sono coperti.

All. I uò Signor. Sul. V' à tosto, e tosto torna,  
E tu Tamul uattene à la mia figlia,  
E dille, ch' ella a me subito uenga,  
Che le uoglio far don degno di lei,  
E de le nozze, e di sì lieto giorno.

Tam. Vorreste mai uoi Signor offrire  
Que' piatti, che portati hauemo in casa,  
Ou' è'l capo d' Oronte, e i figli morti?

Sul. Così uo' far. Tam. Per Dio che fate bene,  
Perch' ella del suo error porti la pena,  
E del colpo, di c' h' à percosso uoi  
È degno che ne sia percossa anch' ella.

Sul. Or v' à, e di che non tardi. All. Eccomi, Sire.  
Que uolete ch' io riponga i piatti?  
Qui forse? Sul. Nò, ponli un pò piu discosti  
Da q' sto palco. All. Qui? Sul. Sì, ma cò che occhio  
Pensi tu che uedrà la figlia questo  
Dono, che far le uoglio? All. Io tengo certo,  
Che uia più graue a lei sia la ferita,  
Che le farete con tal don nel core,  
Che se l'haueste d' un coltel trafissa.  
Peggio è d' una ferita, e de la morte,  
Un continuo dolor, senza rimedio.  
E certo che pensato hauete bene,  
Che senza darle morte, ella uiuendo

Sia



*Sia di continuo da l'affanno uccisa.*

*Ma veggio che Tamule à noi ne uiene*

*Senza essa. Sul. E che nõ uie Tamule, Orbecche?*

**Tam.** *Dice ch'incontinente a vostra altezza*

*Verrà, pel don c'hauer da quella spera.*

**Sul.** *Or ritiriami un pò tutti da canto,*

*Ch' al suo primo apparir quì non ne scorga.*

### S C E N A S E C O N D A.

*Nodrice, Orbecche, Salmone,  
Semichoro.*

**Nod.** **Q***U***A***L* *fia quel giorno mai, alta Reina,  
Che apporti fine a le querele uostre?*

**Orb.** *Nodrice mia, per me quel giorno lieto  
Fia, che mi manderà morte sotterra.*

**Nod.** *Deh uani sian, signora, questi augurij,  
Che voi for di ragione hora ui fate.*

*Ben ui prego s'appresso voi pon nulla*

*Le mie preghiere, e queste bianche chiome,*

*E la fede, e l'amor, con cui sin' hora*

*I' u'ho nodrita, che ui piaccia homai*

*Dar bando al duol, a le querele, a i pianti.*

*Nel tempo piu seren temete pioggia,*

*E nel piu queto mar cruda tempesta.*

*Gli altri nel male istesso speran bene,*

*E con le speme si mantengon, Voi*

*Quanto*

*Quanto più hauete ben peggio temete.*

*Deh piacciaui che dubbia, e inutil tema*

*Non turbi certa gioia, & uer riposo.*

**Orb.** *Non sai, Nodrice mia, che quanto lieta*

*Si mostra a noi piu la Fortuna, tanto*

*Piu deuemo temerla, e men fidarsi,*

*De le lusinghe sue sempre fallaci?*

*Ella a le volte ci solleva in alto,*

*Perche maggior dopò sia la ruina.*

*E speste uolte, quando per la fronte*

*Crediam tenerla, in un picciol momento*

*Le spalle à noi uolgendo, se ne fugge,*

*E del creder fallace nostro, a noi*

*Lascia per guiderdon solo il dolersi.*

*E'l ueder chiaramente, che chi ferma,*

*In lei la speme, e a sue lusinghe crede,*

*Si troua al fin le man piene di uento.*

*E chi mai temeria, uedendo un tale,*

*Qual'è stato Tamule, a me uenire,*

*E chiedermi per parte di mio padre?*

*Non sai che mai micidial piu crudo,*

*Non fu soua la terra di Tamule?*

*Nè alcuno ch'usi più nel mal oprare*

*Di costui il mio padre? Oltre ch'un sogno*

*Ch'io uidi questa notte, e insino ad hora*

*Celato i' l'hò ad Oronte, per non darli*

*Materia di più acerba, e cruda doglia,*

*Non mi lascia sperar nulla di bene.*

*Che*



**Nod.** *Che sogno è questo? deb di gratia fate,  
Che lo sappia ancor'io, se non u'è graue.*

**Orb.** *Era questa passata notte corsa,  
E già l'aurora, co' bei crini d'oro,  
Si mostraua al balcon de l'Oriente.  
Quand'io uinta dal duolo, e da l'affanno  
Dal sonno sourapresa i' fui (se sonno  
Dir si può lo stupor, ch'occupa altrui  
La mente afflitta da dolore interno)  
Et a pena hebbi chiusi i languid'occhi,  
Che mi parue ueder venirmi innanzi  
Vna colomba piu che neue bianca,  
Seguita dal compagno, e da due figli,  
E sotto l'ale accorre i polli; e lieta  
Gioirsi del compagno. Et ecco uenne  
Vn'aquila dal ciel, turbata in uista,  
Et auentossi a i pargoletti, e al maschio,  
Che'n dolce tra stull'era co l'amica,  
E col rostro crudele, e cogli artigli  
Ne fece così acerbo, e fiero stratio,  
Che la memoria sola anco m'attrista.  
E così morti innanzi a la meschina  
Gli gittò fieramente, & ella mesta  
Con mormorio dolente il fiero fato  
Piangendo, uinta da l'acerbo affanno,  
Morta cadeo soua li morti corpi.  
I' allhora mi svegliai, di tal paura  
Piena, che mi tremaua il cor nel petto.*

*E mi*

*E mi ha tanto terror ne l'alma posto  
Questo horribile sogno, ch'io non posso  
Cosa pensar, se non dogliosa, e trista.  
O Dio immortal', fa che sia uana in tutto  
Sì horribile uisione, e da miei scaccia  
Così crudele, e miserabil' caso.*

**Nod.** *Io tengo, che u'abbiate in mezo'l core  
Accolta tutta la maninconia,  
Ch'esser possa nel mondo, non fia pazzo  
Vno ch'a mezo'l di tema la notte?  
Così, Signora, (e chieggio a uoi perdono  
S'io dico hor questo) è ben poca prudentia,  
In tanta festa, in così lieto giorno,  
Temer di cosa, che u'apporti noia.  
Nè uo che'l sognar mal u'aggiunga tema,  
Che posto che disdica a ognun dar fede  
A cose tai, tanto piu a noi disdice,  
Quanto deuate esser di quello ingegno,  
Ch'al uostro real grado si conuiene.  
Ditemi, che uolete altro sognarui,  
Ch'affanno, e morti, se'n affanni sempre  
Vi state, & u'opponete al piacer uostro?  
Non si dee dar, signora, a' sogni mente,  
Che uani sono, e da' pensier del giorno  
Nascono, e per lo piu si trouan falsi.  
Se così stata foste in pensier lieti,  
Come ui state in tristi; lieti i sogni  
Haureste hauuto, e non com' hora mesti.*

*Par*



**Orb.** Par che non sappi, che souente i Dei,  
Per monir' altri de' lor casi, in sogno  
Mostran quel c'hà à uenir; e chi li sprezza,  
Sprezza la sua salute, e la sua vita.  
Tale il sogno già fu d' Apollodoro,  
E quel d' Himerà, e quei d' Hipparco, e quello  
D' Alessandro, di Crasso, e d' Aniballe,  
E di molt' altri, che s' a' sogni loro  
Hauer dato fede, haurian schifato  
O fato acerbo, ò abhomineuol morte.

**Nod.** La fè, Reina, che dal Re u' è data,  
Esser ui deue come un chiaro raggio,  
Ch' ogni nebbia di duol dal cor ui sgombri.

**Orb.** F' sò, Nodrice, per aperta proua,  
Che la fede ben stà sempre a la porta  
De le Reali stanze, ma non osa  
Por entro da la soglia il piede mai.  
E poi, che fede è quella del mio padre,  
(Per dire hor tra noi due come stà il fatto)  
Che n' ha sotto la fè mille traditi?  
Non è piu bel refugio per le frodi,  
Del uenerabil nome de la fede:  
Che da' gran Re sì rado hoggi si serba.

**Nod.** Reina mia, lasciam' homai da parte  
Il lamentarsi, e andiamo al vostro padre,  
Ch' io spero, che quel don, ch' ei far ui uole,  
Vi farà rimaner tutta giulina.

**Orb.** Odano i Dei le uoci tue; m' andiamo,

Ch' egli

Ch' egli a l' usato loco s' è ridotto,  
Et li n' aspetta. **Nod.** Fate allegro uiso,  
Quanto più far potete, e uia scacciate,  
Quanto chiude di tristo il uostro core.

**Orb.** Così farò, piu che possibil sia,  
Che vuol da me la maestade uostra?

**Sul.** Non uoglio se non bene. Andate in casa  
Voi tutti, perch' io uoglio esser qui alquanto  
Co la mia cara figlia, a parlar solo.

**Orbecche,** poi che tuo marito uenne  
Il nostro Oronte, e à me genero, à lui  
Ho fatto, ha men d' un' hora, apertamente

Conoscere il mio core, e quanto caro  
Stato mi sia l' hauer saputo, ch' egli  
Pres' habbia te per moglie. Or sol m' auanza  
Far che tu intenda ancor quant' allegrezza  
Hauuto i' m' habbia, che lui per marito  
Pres' habbi; e però hor uoglio farti un dono,  
Onde potrai ueder chiaro, e palese,  
Quant' io di fatto tal resto contento,  
E quanto ferma sia la pace nostra.

**Orb.** Padre, i' non cerco hauer piu espresso segno  
Da la maestà uostra de la pace,  
Che'l perdon c' ho da uoi riceuuto hoggi,  
Oltre ogni mia credenza, ogni mio merto,  
Pur, se ui è grado farmi questo dono,  
Non per chiarir più il ben, che mi portate,  
Ma per farui piacere, e per mostrare,

Orbecche.

H

Che



*Che quanto piace a uoi, tanto a me piace,  
Accettarollo con benigna fronte.*

**Sul.** *Così figliuola mia vo' che tu faccia.  
Or leua quel zendado, & iui sotto  
Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento.*

**Orb.** *Par, che tema la mano auicinarsi  
A quel zendado, il core in mezo il petto  
Mi trema, e par ch'io non ardisca alzarlo.*

**Sul.** *Che temi, figlia, leua arditamente  
Che uedrai quel che t'aprirà qual sia  
Verso di te il mio core.* **Orb.** *Oime ch'è questo?*

**Sul.** *Il don maluagia figlia, che d'hauere  
Ha meritato il simulato amore  
Verso di me.* **Orb.** *Ahi trista me. Ahi meschina*

**Sul.** *E la tua rotta fede.* **Orb.** *Oime dolente.*

**Sul.** *E'l poco riguardare il nostro honore.*

**Orb.** *O spettacolo crudele, ò caso acerbo.*

**Sul.** *Egli tal'è, qual meritato l'hai.*

**Orb.** *Ahi di ch'aspro coltello hora traffissa  
M'hauete, oimè.* **Sul.** *Di quello ch'eri degna.*

**Orb.** *Oime, pur deuenate a' figli almeno  
Vsar pietà.* **Sul.** *Pietà non puote doue  
E' ingiuria così atroce.* **Orb.** *Oime piu tosto  
Morta foss'io, che ueder cosa tale.*

**Sul.** *Tu uedi quel contento, ò scelerata,  
C'hai dato al padre tuo.* **Orb.** *Quant' oime lassa  
Lagrime uol mi s'offre questo dono.  
Ond'io credeua esser contenta al mondo?*

*Ahi*

*Ahi padre, ahi caro padre.* **Sul.** *Hor son tuo pa  
Ma allhor non fui, che ti pigliasti questo* **(dre**  
*Traditor per marito, iniqua figlia.*

*Ora m'è a grado, c'habbi aperti gli occhi,  
E mi conosca.* **Orb.** *Ahi spettacolo crudele.  
Oime marito, oime, Oime figliuoli, oime,  
Di quanto affanno, oime, cagion mi sete?*

**Sul.** *Quanto ciò è a te dolente, è tanto lieto,  
E piaceuole a me figlia proterua;  
E quanto piu doler ti ueggio, tanto  
Piu me n' allegro, e più me'ngode il core.*

**Orb.** *Spiaceuol più che non m'è mi sarebbe  
Padre, cosa ueder così crudele,  
Che non pur' altri, ma uoi stesso indurre  
Potria a pietade; e quel che aggrauaria  
Piu il mio dolor sarebbe, che uoi,  
Da cui sperar deuean grandezza, e honore,  
Il mio caro marito, e i cari figli,  
Hauessin riceuuto oltraggio, e morte.  
Ma l'allegrezza, ch'io ui ueggio hauere  
Del mio dolore, e de la morte loro,  
E il considerar, che'l graue errore  
Da noi commesso, pena men crudele  
Non meritaua, nè men fier castigo,  
Piu patientia hauer fammi in sì gran doglia,  
Ch'io non haurei, se ciò non fusse, ch'io  
Molto piu istimo l'allegrezza uostra,  
Ch'io lieta fossi, & uoi foste dolente.*

H 2

Ma



Ma perche s'io riguardo la grauezza  
De la mia colpa, & il mio graue errore,  
Non merito ancor' io pena men dura;  
Come colei, che sono stata prima  
Cagion di tanto mal, padre ui prego,  
(S'ottenne gratia mai figlia da padre)  
Che col nocente mio sangue lauiate  
La macchia fatta à la real progenie,  
E al nome uenerabile del padre;  
E perche piu non uada a lungo il fatto,  
Qual pin ui piace di questi coltelli  
Prendete, e'n guisa il mio colpeuol petto  
Percotete, che l'alma se ne uada,  
Et io ne resti qui pallida, e e sangue.

**Sul.** Far ben lo mi dourei, se sol guardare  
Volessi a l'error tuo; ma piu non uoglio  
Nel sangue mio por man, di quel ch'io m'habbia,  
Basta che quindi homai conoscer puoi  
Quel che far ti conuien per l'auenire,  
E'n che rispetto hauer mi dei; Per hora  
Proceduta insin qui sia l'ira nostra,  
Estinta in tutto nel colpeuol sangue.  
Te uoglio, come pria, per cara figlia,  
Et uoglio, che tu tenga me per padre.

**Orb.** Non merto questo don, padre, la morte  
Deue emendar l'error, che'n uoi commisi.

**Sul.** Viuiti pure, e sij contenta meco,  
Che morti sian chi eran di morir degni,

Nè

Nè meno erano a te, che a me d'infamia;  
E disposti d'hauer marito uguale  
A la tua altezza, e al tuo sublime grado;  
Onde figli habbia de la stirpe tua  
Degni, con mia sodisfattione. Or poni  
Giù que' coltelli, & entra meco in casa,  
Oue da me chiar segno haurai di pace.

**Orb.** S' hora anco il Ciel non m'è contrario, guari  
Non andrò, traditor, che la uendetta  
Farò io stessa de l'hauuta ingiuria;  
Se non mi uengon men questi coltelli.

**Sul.** Ahi maluagia. Ahi crudele. Oime ch'io moro,  
Oime che posto m'ha il coltel nel petto  
La scelerata figlia. Oimè aiutate  
Il uostro Re soldati; a che tardate?  
Pigliatela, uccidetela, ch'io ueggia  
Pria che del tutto i' moia, la uendetta.

**Sem.** Che grido oimè, che uoce è questa horrenda  
Del Re Sulmon? La figlia col coltello  
Che tenea ascoso ne la destra mano  
Gli hà dato in mezzo il petto, mentre ch'egli  
La uoleua abbracciare, e li dà morte.  
Ma questo non le basta, anco lo sgozza  
Con un' altro coltello. **Sul.** Oime pietade.

**Sem.** Egliè del tutto morto. O quanto sangue  
Versa d'ambe le piaghe. Ma che uegg'io?  
Puot'esser tal furore in petto humano?  
E specialmente in una donna? Il capo

H

3

Gliete



Gli ele leua dal collo, e da le braccia  
 Ambo le mani. Egli è come si dice,  
 Che, nè uento, nè fuoco, nè altra forza  
 È tanto da temer, quanto una donna,  
 Che si ueggia priuar del suo marito;  
 E sia dal duolo a un tempo, e d'amor spinta.  
 Ma chi di Salmon ben le crudeltadi  
 Tra se contempla, certo era ben degno,  
 Che per le mani di colei, che uccisa  
 Egli haueua ne' figli, e nel marito,  
 Egli mort'anc'hauesse, e co' coltelli,  
 Co' l'un de' quali aperto haueua al  
 De gl'innocenti figli il petto, e l'altro  
 Suenato hauea, fosse sgozzato, e aperto  
 Anch'egli; e se la testa hauea ad Oronte  
 Tolta dal collo, e le man da le braccia  
 Fori d'ogni giustitia, anch'ei deuesse  
 Da le man che deuean porgerle aiuto  
 Contra l'assalto, ugual mercede hauere,  
 Ma non è stato mal a uccider lui,  
 Ch' à Dio non s'offre uittima piu grata  
 D'un maluagio tiran, com'era questo.  
 Mal è stato d'Oronte, di cui mai  
 Non fu ueduto il piu gentile; e male  
 È stato di quei figli, che poteano  
 (Come giust'era) assimigliarsi al padre.  
 E mal di questa pouera Reina,  
 Di cui tant'è'l dolore, e così graue,

Che

Che gran marauiglia è, ch'ella sia uiua.  
 Parmi proprio ueder vn'aspra Tigre,  
 A cui tol'habbia il cacciatore i figli,  
 Che cerchi tutto il bosco, e d'aspre uoci  
 Empia ruggendo tutta la campagna,  
 E seco di dolor si strugga, e roda.  
 Altro non è'l suo uiso, che dolore,  
 E sol dal cor l'escon lamenti, e grida;  
 E come forsennata, hor quinci, hor quindi  
 Crudelmente guatando aggira gli occhi,  
 Che due facelle sembrano di fuoco.  
 Ma ueggio, che col capo, e co le mani  
 Del crudo padre, e col coltello in mano  
 Se ne uiene di fore, & io qui in casa  
 Me ne uo gir; che non uorrei talhora  
 Che'n così oscuro, e nubiloso tempo  
 Cadesse soura me questa tempesta,  
 Che toglie altrui così l'ingegno l'ira,  
 Et il fiero dolor, che non discerne  
 L'amico dal nemico, e ognuno a stratio  
 Conduce, e a morte, senza alcun riguardo,  
 Chi hà l'animo disposto a la uendetta.



H 4 SCE.



## S C E N A Q V A R T A.

Orbecche, Nodrice, Donne di  
corte della Reina.

Orb. **H** O R godi traditor de' tuoi misfatti,  
Godi uia piu d'ogni dur Scitha crudo,  
E piu fier d'ogni fera, del tuo orgoglio,  
E de la fè uiolata. Tu spietato  
Satio ti sei del sangue mio innocente,  
Et io mi son del tuo colpeuol' satia.  
Ma con cagion piu giusta: E'n che t'hauea  
Offeso Oronte mio, crudele, & io?  
E s'haueuamo noi fattoti oltraggio,  
Che colpa se n'haueano i figli nostri,  
Che tu li mi deueffi far uedere  
Tali, quali hora ueggio? ò scelerato,  
E come, quando col coltel ferire  
Volesti i cari, e generosi figli,  
Non trafisse a te il cor uera pietade?  
O Sol, che solo 'l mondo orni, & illustri,  
Perche non ti fuggisti allhor dal Cielo,  
Che questo fier tiran, c'hor per me giace,  
Commise cosi sozzo, e horribil' atto?  
Come potè la tua serena luce  
Veder cosa sì cruda, e cosi horrenda,  
E non uenire oscuro? O sommo Gioue,

Perche

Perche non fu da' fulmini tuoi arso,  
Si abhominuol mostro, e sì nefando?  
E come consentisti terra mai,  
Che fosse soura te sì malign'opra  
Commessa? Oime, perche nel basso centro  
Non traggiottistu l'homicida fiero?  
Che di pianger mi dà cagion sì cruda,  
Che non sò qual pianger mi debba prima,  
O'l marito, ò i figliuoli. Ah! occhi miei,  
Come potete uoi questo mirare,  
E non diuenir ciechi, e tu mio core  
Come mandare a mio sostegno puoi  
Lo spirito uitale, essendo morti  
Que' ch'eran la mia uita? la cui imago  
Con tanta gioia in te scolpita hauea?  
Oime marito, oime figliuoli, oime,  
Perche non mi concede il Re del cielo  
Per sua bontà, che com'io mi uiueua  
In tuttatre uoi lieta, hora morendo  
A tuttatre donassi anco la uita,  
E se non lece a me co la mia morte  
Tornarui in uita, perche almen non puoi,  
Marito mio, impetrar tanto di spirto,  
Ch'a la dolente tua moglie infelice,  
Che con sì amara uoce hora ti chiama,  
Risponder possi almeno una parola;  
Ah! soura ogn'altra cosa amato capo,  
A che chiegg'io quel ch'auenir non puote?

Ma-



Maladetto colui, che mi ti face  
 Talhor ueder, qual'io ti miro. *Accogli*  
 Qual, che la donna tua ti offre il capo  
 Del traditor che'l tuo ti tolse, e quelle  
 Mani, che fer lo scelerato ufficio,  
 E tuoi fidi sostegni a la mia uita,  
 Figliuoli, nati d'infelice madre,  
 Viscere espresse del mio corpo, & uera  
 Et uua imago del mio caro Oronte,  
 Come son senza uoi, oime meschina,  
 Misera, trista, dolorosa afflitta?  
 Perche ui dei, come innocenti agnelli  
 A quel lupo arrabbiato? perche prima  
 Non mi lasciasti suenare, e aprire il core,  
 Che darui ne le man di quel crudele,  
 Assetato uia piu del uostro sangue,  
 Che di quel de le fiere Orso seluaggio?  
 Oime, che mi mostraro bene in sogno  
 La mia trista uentura i Dei del Cielo,  
 E del suo aperto mal fu ben presaga  
 La mente mia, ma non si può schifare  
 L'empio destin, nè la maluagia sorte.  
 Ma godeteui almeno, alme innocenti,  
 Godete, che ne giace hora colui  
 Per cui hor ui giacete; e co' coltelli,  
 Con cui da lui ne sete stati uccisi,  
 N'è stato ucciso anch'ei da quelle mani,  
 Per cui ne deuenate esser difesi

Dal

Dal suo furor, s'al ciel piacciuto fosse,  
 E qual uittima uoi da lor sacrato.  
 Oime figli, o marito;  
 Oime marito; o figli,  
 Quanti è graue il dolor, che per uoi porto?  
 Nod. O che pianto, ò che grida, ò che querele,  
 Crudeli i sento? Don. Certo che son graui,  
 Nè lontano molt'è questo lamento.  
 Orb. O giorno sempre acerbo a gli occhi miei,  
 Giorno soura ogni giorno amaro, e oscuro,  
 Quanto trista mi fai, quanto dolente?  
 O che bel morir'era hoggi hà quattr'anni?  
 Non credo che di me sia piu infelice  
 La infelicit'istessa; e s'hauer puote  
 Corpo mortale, ella nel mio si uiue.  
 Nod. Certo ch'io n'ho pietà, senza ch'io sappia  
 La cagione del male, ò chi si dolga.  
 Orb. Ma che prolungo piu la uita mia?  
 Già uerso uoi finito è ogni mio ufficio  
 Figliuoli miei, caro marito mio.  
 E piu cosa nessuna à far mi resta,  
 Se non che uenga a giungersi con uoi  
 Questa infelice e miserabil'alma.  
 Però, caro marito, e cari figli  
 Le cui anime forse a le mie grida  
 Venute sono, e'n questo loco insieme  
 Godon della uendetta da me fatta,  
 Cogliete questo spirto, ch'a uoi uiene,

Per



Per piu non si partir da voi per sempre  
 Goderui. Or noi contra il suo antico stile,  
 La morte, che disgiunge tutti gli altri,  
 Congiungerà con sempiterno nodo.  
 Oime caro marito, ò cari figli.

Nod. Deh di gratia guardiam, se noi uediamo  
 Chi sparge al ciel costi pietose voci.

Orb. Ben prego se non è pietà dal mondo  
 Sbandita in tutto, che una gratia almeno  
 Mi sia concessa in questo estremo punto,  
 Che costi come l'anime congiunte  
 Saran ne l'altra uita.

Don. Oime Nodrice,  
 Che la Reina nostra è che si duole,  
 Vedila là con un coltello in mano,  
 Che par, che se medesima uccider uoglia.

Nod. Oime, che'l traditor del padre hauralle  
 Rotta la fede, e l'hauerà costretta  
 A darsi morte con la propria mano.  
 Ahi trista me, ma andiamle, andiamle incontro  
 Donne mie care; ma costi nascose,  
 Ch'ella non se ne auueggia; acciò che forse,  
 Non s'auacciaße di passarsi il petto,  
 Veggendone a se gire; e a poter nostro  
 Leuanla da la morte.

Orb. Costi insieme  
 In un medesimo luoco sian riposti  
 I corpi nostri in questa uita, c'hora

Il petto trafiggendomi, abbandono.  
 Nod. Che cosa è questa, oime Reina, e quale  
 Empio furor costi cieca ui mena  
 A darui morte?

Ahi trista me, che tardi  
 Siam giunte, oime,  
 Già si ha passato il core  
 La nostra alta Reina.  
 Oime che morta  
 La ueggio, oime giacere,  
 Vè la cagione  
 De la sua acerba morte.

Ahi crudo padre  
 Com'hai essendo padre, mai potuto  
 Priuar la figlia tua de' propri figli?  
 Oltre ogni merito lor, s'indegnamente?  
 Non dico del marito, ancor che mite  
 Sia stata, & iniqua opra hauerlo ucciso.  
 O che perdita è questa? oime che danno?  
 Ahi uecchiezza infelice, ahi uita amara,  
 E piu cruda che morte. Ahi destin fero,  
 Destin rapace, e reo, destin ingiusto,  
 Che piu t'auanza a fare in questa corte  
 D'infelice, di tristo, e di dolente  
 Perche satio ti resti?  
 Oime Reina.

E perche non chiamaste anco con voi  
 Questa infelice uecchia a morir uosco?



Acciò che mai non si potesse dire  
 Orbecche è morta, e la Nodrice è uiua.  
 Oime che diuinaste ben uoi quello,  
 Ch'esser deueua, & io semplice, e sciocca  
 Creder giamai non uolli, anzi ui spinsi,  
 O me infelice; a la palese morte,  
 Col mio persuaderui, che contenta  
 Vi faria il don de lo spietato padre,  
 Che stato ui è cagion di darui morte.

**Don.** Miscre noi, ben siam come smarrita  
 Naue, che'n mar senza gouerno sia,  
 Piene d'ogni dolore;  
 E senza alcun' honore,  
 Senza speme d'aita,  
 Poiche colei, a cui non fu, nè fia  
 Simil unqua tra noi,  
 Al fin de giorni suoi  
 Tenuta, e qual baleno è a noi sparita,  
 Abi fortuna aspra, e ria,  
 Abi fortuna acerba, abi sorte,  
 Com'hai a un colpo sol tutte noi morte?

**Nod.** Giusto duol bene a lamentar ui mena  
 Figliuole mie, ch'a uoi tolt'ha la morte  
 Ogni speme, ogni honore, e à me la uita,  
 O fallaci pensier di noi mortali,  
 Hor, che Reina, e maritata, e lieta  
 I' sperai di uederui, in somma altezza,  
 Morta i' ui ueggio. Oime trista, e dolente,

O Signora,

O Signora, ò Reina amata, e cara,  
 Alzate gli occhi a la Nodrice uostra,  
 Et vedete il suo pianto; E a le parole  
 Risponda questa bocca, da la quale  
 Vscian sì dolci, e sì soauì accenti,  
 Che potean di dolcezza ogni gran pianto  
 Con dire, oime,  
 Ma non farà la morte.

Ch'io non accolga almen di queste labbra  
 Lo spirto estremo, se uen' resta punto  
 O dolci, care labbra,  
 O labbra amate,  
 Che con tanta mia gioia già succiaste  
 Le poppe mie, com'hor ui ueggio essangui,  
 Misera me, ben sono, oime, di uetro  
 Le spemi nostre, e d'ogni lieue uento  
 Piu ueloci a fuggirsi,

O vita mia,  
 Deh rispondete almeno una parola  
 A la trista Nodrice, c'hor ui chiama.  
 Ma che pur chiamo? ella non sente nulla,  
 Però care mie figlie hor m'aiutate  
 A portarla qui in casa, e i figli insieme  
 Il capo del marito; acciò ch' almeno  
 Compriamo uerso lor l'ultimo ufficio.  
 E gettiamo il crudele empio Tiranno  
 A diuorare a gli Auoltori, a' Lupi.  
 Peso, già a me uia piu d'ogn'altro dolce,

Com'hor



Com'hor mi se uia piu d'ogn'altro amaro?

Oime, Reina, oime

Oime, perche non moro

Conoscendo uoi morta?

O come mai

Potrò piu senza uoi uiuermi al mondo?

O perche come m'hai d'ogni ben priua

Crudele, acerba, inessorabil morte,

Togliendomi colei, ond'io uiueua,

Tolta non m'hai con lei di questa uita.

Don. E noi, che piu sperar, lasse, deuemo?

Morta ogni nostra spene,

Sol n'auanzan sospiri, angoscie, e pene.

In uoi perduto ogni sostegno hauemo;

Cara Reina nostra, e con uoi giace,

Ogni nostro contento & ogni pace.

Cho. Ben è uana, e fugace

Questa felicità nostra mortale,

Ch'un'ombra è de l'eterna,

E a chi ne la diuina l'alma interna,

Quanto piu bella par, tanto men uale.

Dunque a quella immortale,

Ch'è là, dou'è il Signor, che'l ciel gouerna,

Chiunque il uer discerna

Del ueloce pensier spiegar dee l'ale,

E lasciar questa fralle

Qui godere a gli sciocchi.

Cui le cose terrene appanan gli occhi.

Il fine del Quarto Atto. LA

# LA TRAGEDIA

## A CHI LEGGE.



ENVT'E' homai il mio doglioso fine,

Caro lettore, e se potuto hauessi

Di me medesima a uoglia mia disporre,

Stando nascosa non haurei noiato

Cole dolenti mie querele alcuno.

Che quantunque io sapessi ch'è piu saggi

Proposero a ogni sorte di poema

La real grauità de la Tragedia,

Come color, che ben uedeau, che nulla,

Era nel mondo, onde potesse hauere

Lo stuolo human modo miglior uita.

Nondimeno i' uedeua, che sì cresciuta

(Mercè del guasto mondo) è la lasciuia,

Che non pur la Tragedia non è in pregio,

Ma il suo nome real è odioso a molti,

Ma poi c'han uinto il mio uoler l'altrui

Voglie, e costretta sono uscire in luce,

Mal grado mio, s'è'n te pietà ti prego,

Ch'esser uogli uer me piu tosto mite,

E benigno censor, ch'ospero, e crudo,

Perche tu non aggiunga al mio dolcrei

Ch'è dur da se col lacerarmi affanno.

E, se forse parrà, ch'io non mi scuopra

In quell'habito altero, in che deurei,

Orbecche.

I

Iscu-



Iscusimi la forza de' martiri,  
 Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno  
 Tolto, che spesso uolte ho hauuto inuidia  
 A le piu rozze pastorelle; essendo  
 Ne l'humile lor habito riposo,  
 Ou' è'l graue, e real pieno di cure.  
 Ne mi dei men pregiar, perch'io sia nata  
 Da cosa noua, e non da historia antica,  
 Che chi con occhio dritto il uer riguarda,  
 Vedrà che senza alcun biasimo, lece,  
 Che da noua materia, e noui nomi  
 Nasca noua Tragedia; Nè perch'io  
 Da gli atti porti il prologo diuiso,  
 Debbo biasimo hauer, però che i tempi  
 Nè quai son nata, e la nouità mia,  
 E qualche altro rispetto occulto fammi  
 Meco portarlo; Che ben pazzo fora  
 Colui, il qual per non por cosa in uso,  
 Che non fusse in costume appo gli antichi,  
 Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,  
 Senza disnor; Es'io non sono in tutto  
 Simile a quelle antiche, è ch'io son nata  
 Testè da padre giouane, e non posso  
 Comparir se non giouane, ma forse  
 Potrà leuare il dispiacer c'haurai  
 Del mio graue dolor, la uerde etade.  
 E che diuisa in atti, e'n Scene io sia,  
 Non pur non deue essermi ascritto a uitio;

Ma

Ma mi deue mostrar uia piu leggiadra,  
 Che com'un'huom fia strano mostro al mondo.  
 Che non habbia distinte in se le membra,  
 Così anch'io istimo, che spiaceuol fora  
 Vedermi in un tutta confusa. Et bene  
 Seneca uide, & i Romani antichi,  
 Quanto uedesser torto i Greci in questo.  
 E ch'io sia grande, e grandi habbia le parti  
 Fuor de'l ordin non è de la natura;  
 Anzi maggior beltà regna in quei corpi,  
 Che ne la spetie lor sono maggiori.  
 Es'alcun è, cui graue sia d'udire  
 Ragioni, ch'à pietà possin piegare  
 Vn' animo disposto a la uendetta;  
 Troppo lungo parrà forse Malecche,  
 Egli a sua uoglia lo si accorci, ch'io  
 Mai perciò non uerrò seco a tenzone.  
 Nè stran ti paia che le donne, ch'io  
 Ho meco in compagnia, sian uia piu saggie  
 Che paia altrui che si conuenga a donne,  
 Ch'oltre il lume, qual ha de la ragione  
 Come l'huomo la donna, il gran sapere  
 Che chiude in se quella sublime, e rara  
 Donna, il nome di cui alto, e reale  
 Con somma riuerenza, e sommo honore  
 Oscuramente entro a me chiaro serbo,  
 Far può palese a ogni giudicio intiero,  
 Non pur quanto di pregio in se hauer possa

I 2

Donna



Donna gentil, ma che'n prudentia, e'n senno  
 ( Rimossa che ne sia la inuidia altrui )  
 Agguagliar puote ogni saggio huom del mondo.  
 Appresso non ti paia stran che i Ciri  
 Meco non habbia, e i Dari e le Satipne,  
 Quantunque i mi confessi esser di Persia.  
 Che da sì fatto biasimo iscusare  
 Mi può il mio nascimento, a chi ben mira.  
 Nè dee duro parere ad huom, che sappia  
 Che può disperatione, e graue doglia  
 In cor di donna, che la figlia, senza  
 Speme alcuna, rimasa nel dolore,  
 Dat' habbia acerba morte al crudo padre.  
 E quantunque ne moia il fier Tiranno,  
 Nessun di sceleraggine giamai  
 M'accuserà, che con sano occhio miri  
 A qual pietade desti i cor humani  
 Il caso di coloro, ond'io son nata.  
 E s'hanut' ha lo Stagirita duce,  
 Che tanto uide, e seppe, e scrisse,  
 E di compor Tragedie aperse l'arte,  
 Nel darsi aperta morte la Reina,  
 Ond'ho il nom'io, per por fine al suo al male,  
 Marauiglia non è tanto se da le leggi  
 Del Venusino in ciò partissi, & uolle  
 Nel cospetto del popolo col ferro,  
 Darsi con forte man la morte in Scena,  
 A que', ch'à giri de le uoci intenti

Vanno

Vanno ansiosamente mendicando  
 Gonfie parole, & epitheti graui  
 E d'horror ciechi, e sanguinose morti  
 D' Acheronti, di notti horride, e negre,  
 Empion le carte lor se scriuon pianto,  
 E s'allegrezza altro da lor non è ode,  
 Che fiori, herbe, ombre, antri, onde, aure soauì  
 Rubin, perle, Zafir, topaci, & oro,  
 Dirai, ch'a scielta tal mi fece inetta,  
 La forza del dolor, che mi premea.  
 Et ho uoluto hauer piu tosto duce  
 Con l'ornamento debito natura,  
 Che con pompose voci vna fin' arte.  
 A molti, c'hoggi scriuono uolgare,  
 E lascian l'uso de' scrittori eletti,  
 Fidandosi di se, per esser nati  
 In parte, oue par lor, che sia perfetta  
 La volgar lingua, ch'è senza alcun pregio,  
 S'a lei non danno honor gli autori antichi.  
 Tu risponder potrai ageuolmente,  
 Se forse contra me parlar vorranno,  
 Perche seguito in parte habbia il gran Tosco,  
 Che per Laura cangiò l'Arno con Sorga,  
 Et il buon Certaldese, eterni e chiari  
 Lumi de la volgar dolce fauella,  
 Che tal fu la Romana, e tal la Greca  
 Lingua, qual hora è la volgare, & ambe  
 Non dal parlar comun, ma da' scrittori,

che'n



Che'n esse si scoprirono eccellenti,  
 Hebbero nome ; e tanto for pregiate  
 Quant'era simil l'una, e l'altra a quelli  
 Tre, quattro, e sei c'hauean la scelta fatta  
 Del meglio, tra il parlar del uulgo indotto,  
 E chiunque nel dir cercaua fama,  
 Seguia que' scrittor buon, nè si fidaua  
 Di se per esser nato in Grecia, o'n Roma.  
 E uero ben, che per essere anchora  
 Viuo questo volgar grato idioma,  
 Giudico, che sia lecito a chiunque  
 Scriue in tal lingua, usare alcuna uoce  
 (Scelta però da singolar giudicio)  
 Che ne' predetti Toschi non si troui.  
 Però a quei, che ristretta han questa lingua,  
 (Che'n tal'openion hoggi son molti)  
 Solo a le voci de' due chiari Toschi,  
 Se uoce è'n me, che non si troui in essi  
 Vo' che risponda teco il diuin Bembo,  
 Bembo diuino, che la uolgar lingua  
 Tolt'hà dal carcer tenebroso, e cieco  
 Regno di Dite con più lieto plettro,  
 Ch'Orfeo non fè la sua bramata moglie.  
 E'l Trissino gentil, che col suo canto,  
 Prima d'ognun, dal Tebro, e da l' Illiso  
 Già trasse la Tragedia a l'onde d'Arno.  
 E il gran Molza, il cui honorato nome  
 Vola con chiaro grido in ogni parte.

Et il

Et il buon Tolomei, ch'i uolgar uersi  
 Con nouo modo a i numeri Latini  
 Ha già condotto, e a la Romana forma.  
 E quel, che'n sino oltre le rigid' Alpi  
 Da Thebe, in Toscano habito tradusse  
 La pietosa foror di Polinice.  
 I dico d'Alamanni, che mi uide  
 Per mio raro destino vscire in Scena.  
 Questi felici, e pellegrini ingegni  
 Co gli altri, che seguiti han le lor orme,  
 Anchora che que' due celebri autori,  
 Habbiano in pregio tal, qual deono hauer si,  
 Cercando d'auumentar questa fauella,  
 Con ferma elettione, e ver giudicio,  
 Han piu tosto voluto procacciarsi,  
 In liberta' lodeuole, di uoci  
 Ch'aprano i lor concetti, che'n prigione.  
 Co' ceppi a' piedi rimanersi muti.  
 Lasciando adunque a te tal peso, e a loro,  
 Attenderò sotto il presidio raro  
 Del Signor, sotto il cui fauor son fuori.  
 Ch'altri, da le mie voci forse desto,  
 In habito piu altero, e piu honorato,  
 Mostri Tragedie, e di beltà piu rare,  
 Perche a le uirtù loro, a le lor doti,  
 Ala mirabil lor rara bellezza,  
 (Pur che non sia difforme al mio dolore)  
 Cercherò somigliarmi a mio potere.

IL FINE.





IN VENETIA,



---

Appresso Paulo Zanfretti.

M D LXXIII.